

ANNO LXXVI N. 4

APRILE 2023



Rivista Istituzionale dell'Arma dei Carabinieri

IL C CARABINIERE



**UNA ROSA
PER IL PICCOLO PRINCIPE**

€ 2,50 - In caso di mancato recapito inviare al CMP/CPO di Roma Romana per la restituzione al mittente previo pagamento resi.

L'Arma... ...da leggere



Undici numeri
di attualità, informazione
e cultura professionale
al prezzo di € 23,00
e di € 18,00 per i carabinieri
in servizio e in congedo



Sei numeri
di attualità, informazione
e cultura ambientale
al prezzo di € 13,00
ed € 10,50 per i carabinieri
in servizio e in congedo
e i forestali in congedo



Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri

Abbonamenti mediante bonifico bancario
coordinate (Iban): **IT85U0100503387000000002802**

Abbonamenti mediante versamento sul C/C postale
n° **90331000** intestato a:
Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - serv. abb.ti



Abbonamenti online sul sito
www.carabinieri.it





IN PRIMO PIANO

Un bambino biondo con una sciarpa dorata arrivato da un pianeta misterioso, una rosa, una volpe, un pilota con il suo aereo costretto a un atterraggio di emergenza in mezzo al deserto: sono gli iconici personaggi e il teatro che fa da sfondo a uno dei libri più amati del Novecento, *Il Piccolo Principe*. Nato dalla fantasia dello scrittore e aviatore francese Antoine de Saint-Exupéry, venne dato alle stampe a New York giusto ottant'anni fa: il 6 aprile del 1943. A lungo considerato un'opera letteraria per ragazzi, complici anche i delicatissimi disegni con cui è illustrato e curati dallo stesso Saint-Exupéry, il racconto affronta in realtà temi molto forti come il dolore, il senso della

vita e il significato dell'amore e dell'amicizia.

A questo grande classico della letteratura di formazione, abbiamo dedicato la copertina. E parlando di formazione, questo mese riportiamo le visite che il Comandante Generale Teo Luzi ha fatto a due importanti Istituti, due vere e proprie eccellenze nel campo: la Scuola Militare "Nunziatella" di Napoli e l'Accademia Militare di Modena. Lo storico edificio partenopeo situato sulla collina di Pizzofalcone è aperto ai giovani che devono frequentare l'ultimo triennio di liceo, sia Classico che Scientifico, e conferisce loro anche una formazione militare di base. Discorso diverso per quanto attiene l'Accademia di Modena, nella quale si formano tutti coloro che hanno deciso di intraprendere la carriera militare: da lì usciranno i futuri Ufficiali in servizio permanente nell'Esercito Italiano e nell'Arma dei Carabinieri. Ufficiali come quelli del 204° Corso "Volontà", che hanno giurato lo scorso 10 marzo. Rivolgendosi a loro ed evidenziando l'importanza del percorso appena iniziato, il Comandante Generale ha detto: «Siete stati reclutati tra il meglio della gioventù italiana... vi aspetta una missione impegnativa. Siate consapevoli, siate orgogliosi!».

Di missioni impegnative ne sapeva qualcosa il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa. A ricordare l'alto ufficiale il volume storico-documentale *Carlo Alberto dalla Chiesa. Soldato, Carabiniere, Prefetto*, che ne ripercorre la vicenda umana e professionale, presentato lo scorso 13 marzo all'interno della Sala della Regina al cospetto del Presidente della Camera dei Deputati Lorenzo Fontana, di Rita e Nando dalla Chiesa, del Comandante Generale e di molte altre autorità governative, politiche e militari.

Un altro evento che ricordiamo in queste pagine riguarda la cerimonia per celebrare i sessanta e quarant'anni dei Comandi Carabinieri per la Tutela della Salute e per la Tutela Agroalimentare. Nell'occasione, presso la Caserma "Salvo D'Acquisto" di Roma, è stata messa in risalto l'opera fondamentale che questi due Comandi svolgono e che riguarda il bene più prezioso per ciascuno di noi: la salute.

La salute non era invece il primo pensiero di Gabriele D'Annunzio, un'esistenza vissuta senza limite alcuno. Colui che è stato tutto e il contrario di tutto, *imaginifico maestro*, come titoliamo l'articolo che ne celebra il 160esimo anniversario dalla nascita, fece della sua vita un romanzo e dei suoi scritti e delle sue opere una continua rincorsa per raggiungere con ogni mezzo l'ideale supremo della bellezza.

Sempre di bellezza si tratta, sebbene inevitabilmente offuscata dal tempo e dall'abbandono, nel riferirsi a quella che contraddistingue tanti suggestivi borghi del nostro Paese che ormai appartengono solo alla memoria. Gli abitanti hanno scelto altri luoghi per vivere e lo spopolamento li ha definitivamente condannati, anche se alcuni sono considerati siti da salvare dal World Monuments Fund.

Siamo partiti da un'opera letteraria, *Il Piccolo Principe* e terminiamo con un'opera d'arte. Abbiamo scelto la *Colomba* di Pablo Picasso, con un doppio intento: ricordare lo straordinario pittore spagnolo a cinquant'anni dalla morte, e augurare una Buona Pasqua a Voi lettori con il più emblematico tra i simboli di pace e riconciliazione. Quella pace di cui tutti abbiamo un gran bisogno.

Gen. C.A. Mario Cinque





di Ferruccio
de Bortoli

25 APRILE: LA FESTA DI TUTTI

La Festa del 25 aprile è la Festa della libertà. Di tutti. Quello che siamo, come comunità democratica, lo dobbiamo alla guerra di liberazione da una dittatura, ma qualche volta ce lo scordiamo. La nostra Costituzione, che è figlia di quel giorno, assicura la pari dignità sociale a tutti i cittadini. Non discrimina. Non importa che idee abbiano. E sono tali anche coloro che quella Carta la vorrebbero stracciare, magari tornando indietro nella Storia insanguinata del Novecento, assolvendo gli autori delle pagine più buie della nostra vita nazionale.

Il 25 aprile è di tutti. È improprio strumentalizzare la memoria per modesti calcoli di parte, per polemizzare con l'avversario e magari tentare di delegittimarlo. Nell'essere la Festa di tutti, il 25 aprile non è nemmeno l'occasione per riscrivere la Storia e confondere i torti con le ragioni, le vittime con i carnefici. Perché, se così fosse, coloro che hanno dato la loro vita per la nostra libertà morirebbero un'altra volta nel revisionismo dell'oblio. La pietà cristiana riguarda tutte le vittime. Anche quelle che, magari in buona fede, furono dalla parte sbagliata. Il senso di umanità e il rispetto della dignità personale sono il sale di una democrazia. Ma la memoria dei giusti è il lievito dei diritti di libertà.

In occasione della prossima Festa della Liberazione, c'è un esercizio della memoria più utile degli altri. Rileggersi le lettere dei condannati a morte della Resistenza. Sono pagine di rara intensità drammatica, di straordinaria profondità d'animo. Spesso parole semplici, da cui emerge la preoccupazione per i propri cari, non per l'imminente fucilazione. Si può morire, persino nella serenità d'animo, per un ideale di giustizia nell'amore della Patria. Orgogliosi.

Mamma cara, tu sola mi comprendi e sostieni in questo terribile momento e non mi resta che dirti addio e farti gli auguri per una vita migliore della mia. Auguro pure che la nuova Italia sia più forte, degna e libera per le nuove generazioni. Mi sento veramente un italiano, contento di andare alla morte invocando la tua benedizione. Così scriveva Romolo Iacopini nella sua prigione di via Tasso, a Roma. *Muoio per la mia Patria. Ho sempre fatto il mio dovere di cittadino e di soldato.* Sono le parole di Giancarlo Puecher Passavalli, figlio di Giorgio, deportato e ucciso a Mauthausen. *Frida mia, sii forte e coraggiosa –* scrive il Contrammiraglio Luigi Mascherpa, Medaglia d'Argento al Valor Militare – *ti lascio un nome intemerato che ha una sola colpa: avere amato la Patria.*



di Andrea Margelletti

UE: LA SFIDA DELLA TRANSIZIONE VERDE

La visita della Presidente della Commissione europea (UE) Ursula von der Leyen a Washington rappresenta un tentativo di superare le tensioni suscitate dall’Inflation Reduction Act (IRA), il piano di incentivi varato dall’amministrazione statunitense per attrarre investimenti nel settore green. Si tratta di un pacchetto di quasi 400 miliardi di dollari voluto da Biden per aumentare l’energia pulita attraverso una serie di sostegni alle imprese statunitensi operanti nel settore. Se l’IRA rientra nella strategia statunitense di *decoupling* dalla Cina, essa rischia però di avere conseguenze deleterie anche per gli alleati europei. Infatti, concedendo crediti fiscali solo alle imprese che producono negli Stati Uniti, l’IRA

esclude di fatto dalle agevolazioni le imprese europee, e offre sussidi con i quali i Paesi del Vecchio Continente non possono competere, compromettendo così la capacità industriale europea.

Questo rischio è stato espressamente paventato dalla Commissaria UE per la concorrenza, Margrethe Vestager, che ha dichiarato come il piano adottato dall’amministrazione Biden possa indebolire il mercato europeo e creare una competizione tra Paesi, fiaccando l’unità necessaria per affrontare la crisi climatica. Per fronteggiarlo, la Commissione europea ha lanciato il Green Deal Industrial Plan, nel tentativo di posizionare il Vecchio Continente nella partita industriale legata alla transizione verde, con lo scopo di evitare di rimanere schiacciata nella competizione tra la Cina e gli Stati Uniti. Il Green Deal Industrial Plan agirà principalmente lungo due direttrici: da una parte, punterà a creare le condizioni favorevoli da un punto di vista normativo per i settori cruciali della transizione verde, procedendo con una semplificazione generale del quadro regolativo; d’altra parte, rivedrà l’aspetto legato ai finanziamenti e agli aiuti di Stato, per velocizzarli e semplificarli così da preservare l’attrattività dell’industria europea a fronte delle offerte e degli incentivi erogati da altri Paesi, in primis, appunto, dagli Stati Uniti.

È quindi in questo contesto che si inserisce la visita nello Studio Ovale della Presidente von der Leyen, la prima dal novembre 2021, quando il contesto geopolitico era ben differente da quello attuale, plasmato dall’ascesa cinese e dalla guerra in Ucraina. Oltre che del dossier bellico, i due leader hanno discusso anche e soprattutto di come risolvere l’impasse creatasi a seguito dell’adozione dell’IRA, ponendo le basi per un eventuale accordo commerciale sui minerali critici, indispensabili per la produzione delle batterie dei veicoli elettrici, così da permettere anche alle imprese europee di poter beneficiare dei sussidi statunitensi. Qualora venisse raggiunto un accordo, non solo ci sarebbe una cooperazione rafforzata per l’uso di minerali critici, ma si contribuirebbe anche a ridurre la dipendenza dalla Cina, ricca di questi elementi. Washington, infatti, punta ad inglobare l’UE nella strategia di restrizione delle esportazioni verso Pechino di tecnologie per la produzione di microchip. In questo senso, l’Olanda ha già deciso di imporre tali restrizioni, seguendo gli Stati Uniti. L’obiettivo di Biden è quello di impedire a Pechino di accedere alla capacità, ai macchinari e ai componenti sia statunitensi sia europei, così da limitare l’ascesa tecnologica cinese.

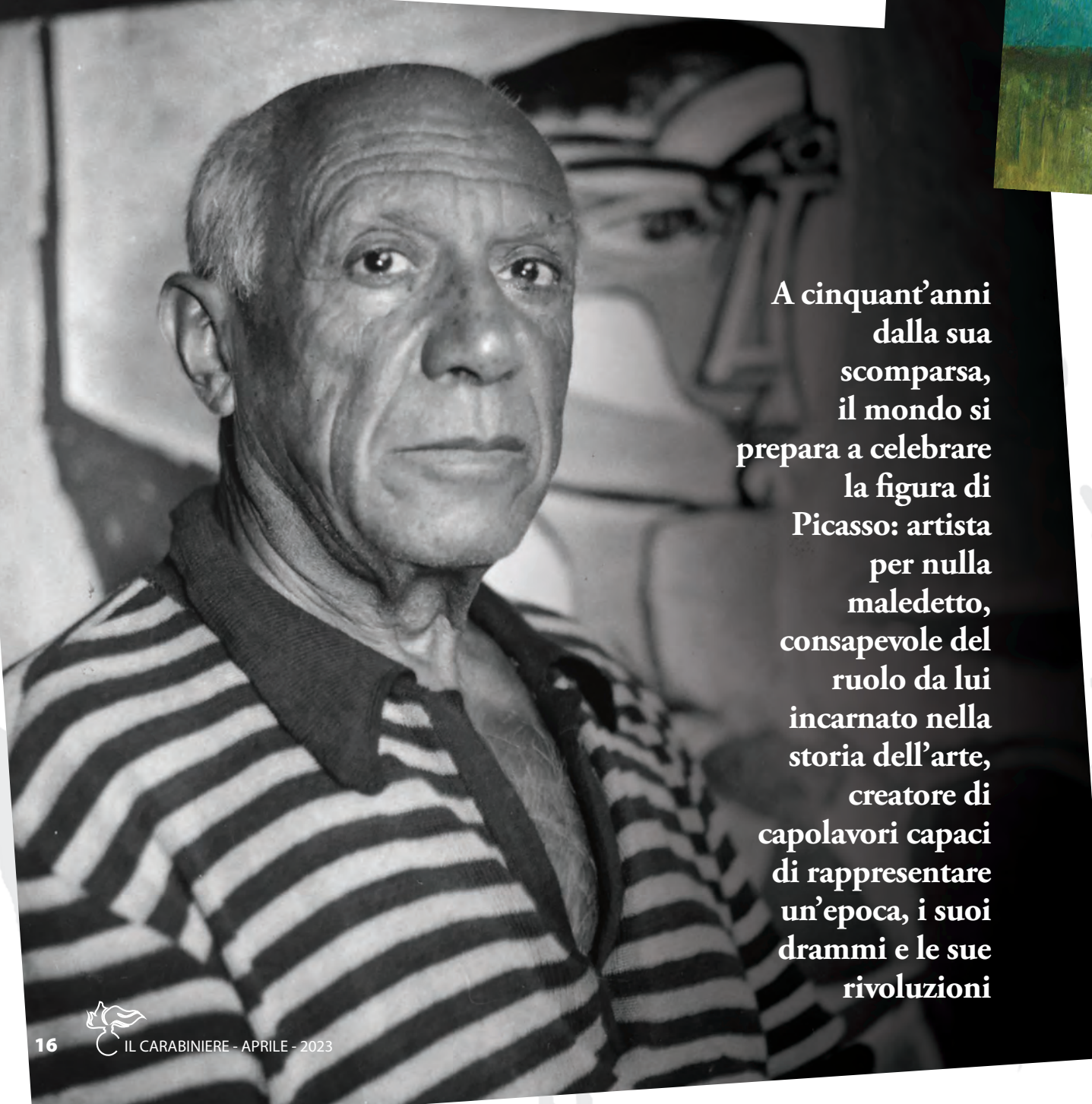
Maestri

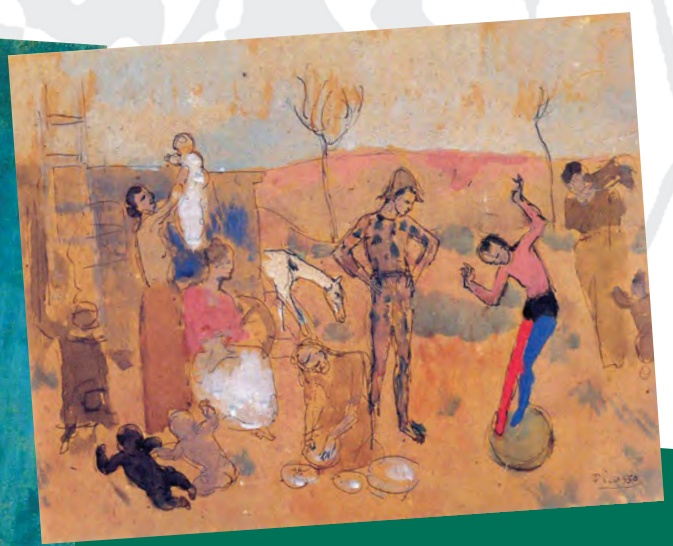


di
**Alberto
Angela**

CON GLI OCCHI DI PABLO

A cinquant'anni
dalla sua
scomparsa,
il mondo si
prepara a celebrare
la figura di
Picasso: artista
per nulla
maledetto,
consapevole del
ruolo da lui
incarnato nella
storia dell'arte,
creatore di
capolavori capaci
di rappresentare
un'epoca, i suoi
drammi e le sue
rivoluzioni





Due opere appartenenti rispettivamente al periodo “blu” e a quello “rosa” della produzione picassiana: *La zuppa* (1902-1903) e *La famiglia di giocolieri* (1905)

«Io non cerco, trovo»: è una delle frasi più celebri attribuite a Pablo Picasso e fa il paio con: «E vi pare poco?», la risposta che forniva a chi gli diceva che, forse, l'opera riuscitagli meglio era la sua stessa vita. Due battute, certamente – anche i geni hanno voglia di scherzare – che mostrano però la consapevolezza che Picasso aveva del proprio valore, del ruolo cruciale che gli competeva nell'arte del Novecento e non solo. Sono passati cinquant'anni dalla sua morte, avvenuta l'8 aprile del 1973, e i musei di tutto il mondo si stanno attrezzando per celebrarlo degnamente. Il materiale non manca, mai nessun artista ha prodotto tanto come lui: tele, disegni, schizzi, ceramiche, sculture, scenografie teatrali. E in tutti gli stili: dal classicheggiante al Cubismo, dal figurativo all'astratto, dal Surrealismo all'illustrazione. Troppo? Per lui la creazione – il dipingere – non era un tormento, ma un'abitudine quotidiana: a differenza di molti artisti, non cercava l'ispirazione. La trovava. Davanti a un foglio di carta, a una tela bianca, gli era impossibile rimanere fermo, e la sua mano correva veloce a tracciare figure, composizioni, quasi automaticamente. La consapevolezza veniva dopo. Una facilità che gli è stata appunto rimproverata, ma lui ci scherzava su: io non cerco, trovo. Perché dovrei tormentarmi, quando dipingere mi riesce così facile?

Siamo abituati a farci emozionare e incantare da artisti

maledetti, come Caravaggio, o infelici, come van Gogh. Picasso rappresenta, al contrario, l'artista di successo, soddisfatto di sé, omaggiato da tutti, e forse proprio per questo ci travolge con la sua vitalità. Novantadue anni – dal 1881 al 1973 – spesi a «imparare a disimparare, ritrovare la freschezza che un sapere divenuto troppo schiacciante aveva oscurata, ritrovare la ferocia e la rapidità del grande predatore che un eccesso di cultura aveva indebolito». Sono parole di Jean Clair, uno studioso che si è occupato a lungo di Picasso. Predatore: un attributo che spetta di diritto al grande artista. Predatore nel senso che era animato da una febbre di vivere che lo portava ad avere sempre le mani in attività ma anche ad accumulare residenze, mogli e amanti, amicizie importanti, mostre, riconoscimenti, avvenimenti mondani, quasi volesse impadronirsi delle infinite possibilità del mondo. Una figura, insomma, *bigger than life*, quella dell'artista più fotografato e tra i più quotati del Novecento.

Era nato a Malaga, in Andalusia, da un padre insegnante di disegno e modesto pittore che sembra abbia abbandonato i pennelli dopo essersi reso conto del talento del figlio. Pablo Ruiz y Picasso, doppio cognome all'uso spagnolo: Picasso era il cognome della madre. Quanto al nome, ne aveva una decina – Pablo, Diego, José, etc. – e non è questo un presagio delle sue molteplici esperienze future?

A diciannove anni è a Parigi, pronto a immergersi nella Belle Époque. Ci arriva da provinciale, con in testa un feltro da moschettiere, trascinandosi dietro un cavalletto, una tavolozza, una scatola di colori. È l'anno dell'Esposizione Universale, che ospita già un suo dipinto in rappresentanza della Spagna. L'inizio, però, ha il sapore di una triste, anche se breve, bohème. È arrivato nella capitale francese in compagnia di



un amico, Carlos Casagemas, anche lui pittore e poeta: in due si affronta meglio una città sconosciuta. Casagemas non ce la fa, e si suicida per amore. Rimasto solo, Picasso teme che Parigi non faccia per lui: torna in Spagna, le sue tele assumono una tinta malinconica e i critici le ribattezzano “periodo blu”. Ma poi, nel 1904, torna alla carica, deciso a conquistare la Ville Lumière. Montmartre, il rione che si arrampica sulla collina del Sacro Cuore, diventa il suo quartier generale. Il suo studio ben presto è frequentato da altri pittori, come lui giovani e inquieti, ma soprattutto da scrittori e poeti. Adirittura sulla porta Picasso scrive: «Qui si incontrano i poeti». Arrivano anche modelle e, tra esse, Fernande Olivier, la musa, la prima donna importante di Picasso, che avrà una vita sentimentale movimentata: due mogli, la seconda sposata all’età di 79 anni, sei amanti ufficiali e chissà quante altre di cui non sappiamo, quattro figli da tre donne diverse. Tutti – pittori, poeti e modelle – si incontrano nei cabaret come *Au lapin agile*, dove si paga in natura con un quadro e talvolta ci si abbandona ai piaceri dell’oppio. È il periodo cosiddetto “rosa”: la pittura di Picasso si è fatta più leggera, più spensierata.

E poi, quasi all’improvviso, la svolta. Durante un viaggio in Spagna in compagnia di Fernande, si lascia incantare da alcune opere della statuaria preromana. Nasce così, sotto quella suggestione, *Les demoiselles d’Avignon*, una grande tela che fa di Pablo il personaggio più chiacchierato e meno compreso di Parigi. Dovrebbe rappresentare soltanto un bordello di Barcellona (Avignon è un quartiere della città catalana), e invece è la nascita del Cubismo: ogni figura è scomposta, come vista da più lati, scompare ogni legge anatomica, i volumi diventano spigolosi, cubici. «Bizzarrie cubiste», sentenziò un critico. E fu la fama e soprattutto lo scandalo. Non c’è da meravigliarsi se un innovatore così radicale venga sospettato di aver rubato la *Gioconda*: oggi un’accusa così fa sorridere, ma allora – nel 1911 – ci fu chi la prese sul serio. Georges Braque, altro padre del Cubismo, lo scrittore Jean Cocteau, il coreografo Sergej Djagilev sono i suoi compagni di strada e Picasso diventa uno dei protagonisti della vita culturale e mondana della Parigi degli anni Venti, come mostra Woody Allen nel suo *Midnight in*



Sopra: *Guernica*, capolavoro ideato da Picasso per denunciare gli orrori della guerra civile spagnola. A fronte: l’artista nel suo studio e la celebre “Colomba della pace”

Paris. Ma il cielo si offusca sull’Europa: l’avvento del fascismo in Italia, l’ascesa di Hitler in Germania, la sanguinosa guerra civile in Spagna. L’arte di Picasso diventa per i servi dei vari regimi arte “negroide”, “degenerata”. Si ironizza per gli occhi che nei ritratti non sono allineati, per il naso messo di traverso. E lui, anni dopo, spiegherà: «Questo naso di traverso, io l’ho fatto apposta: ho fatto quello che era necessario perché il pubblico fosse costretto a vedere un naso». Compito di un artista non è far riconoscere le cose, ma costringere a guardarle come se fosse la prima volta. E poi: «Io dipingo gli oggetti come li penso, non come li vedo».

Guernica, una città basca. Il 26 aprile 1937, in piena guerra civile spagnola, l’aviazione tedesca, con l’appoggio di quella italiana, la bombardava fino quasi a raderla al suolo. Il mondo, quello che riesce a informarsi, ne è inorridito. Picasso tace, sconvolto. E poi la reazione improvvisa. Dopo appena cinque giorni, il 1° maggio, si mette all’opera: nasce *Guernica*, l’enorme tela – tre metri e mezzo per quasi sette – che è un atto di accusa e forse il suo capolavoro. In un mondo che ha perso i colori, dove tutto è diventato grigio, sotto la luce spettrale di una lampadina si affollano volti deformati dall’orrore, braccia levate al cielo, una colomba sofferente nascosta nell’ombra, un cavallo che sta per stramazzone al suolo e



un toro, presenza indifferente ed enigmatica, forse simbolo della violenza nazista. Un vero e proprio urlo ad implorare pietà e pace. Ma per i nazisti cosa vuoi che sia la tela del «più degenerato degli artisti» in confronto alla potenza delle bombe? Dopo lo scoppio della guerra e l'avanzata dei tedeschi, Picasso può vivere tranquillamente nella Parigi occupata purché non esponga le sue opere al pubblico. Anzi, l'Ambasciatore della Germania nazista nella Francia di Vichy, proprio a riguardo di *Guernica*, lo tratta con condiscendenza e

ironia: «È lei che ha fatto questo orrore, maestro?». Fulminante la risposta di Picasso: «No, è opera vostra».

Finita la guerra, l'artista sente il bisogno di aria nuova. Lascia Parigi per il sud della Francia. Antibes, Vallauris, Mougins: cittadine non ancora scoperte dal turismo di massa e che ispirano a Picasso una *joie de vivre* che gli ultimi tragici avvenimenti storici gli avevano fatto dimenticare. Gioia di vivere e di creare. Il clima mediterraneo, il sole, il mare gli fanno ritrovare la fanciullezza, l'innocenza e una vitalità prorompente. Sono anni in cui la sua creatività esplose in migliaia di opere di ogni genere. L'artista sembra incontenibile. La pittura non gli basta più, alle tele si aggiungono le ceramiche di varie forme e dimensioni. Si è avvicinato al comunismo, si è addirittura iscritto al Partito comunista francese, ma non intende mettersi al servizio dell'ideologia. Quando muore Stalin, gli chiedono un suo ritratto per la copertina di una rivista. Lui esegue, ma con un pizzico di ironia: fa un dittatore giovane, i capelli che gli incorniciano il viso, lo sguardo vago. Nulla di più lontano dall'immagine di "piccolo padre dei popoli" che gli era stata chiesta. Il disegno non piace ai committenti – fra l'altro sembra sparito, nessuno sa dove sia finito – e lui commenta: «È come se avessi portato un bouquet al funerale, ma i fiori non sono piaciuti». Appare invece sui muri di molte città europee la sua colomba simbolo della pace: pochi tratti di matita, quasi un semplice schizzo pubblicitario. Che sia anche un manifesto politico non conta: è un'immagine di felicità, la felicità – e la facilità – della creazione. La sua diventa un'arte che non si fa più problemi, che non intende più comunicare se non la gioia di essere al mondo.

E chi va a fargli visita in una delle sue residenze "mediterranee" trova Picasso che lavora come se stesse giocando, circondato da donne adoranti e da critici che cercano di carpirgli chissà quali segreti. Lui si diverte a depistarli, volge in scherzo le loro domande e se la cava con una battuta: «Quando dipingete, chiudete gli occhi e cantate». E soprattutto con la frase che più lo definisce: «Da bambino dipingevo come Raffaello, ci ho messo una vita per dipingere come un bambino». ■



di
MARIA
MATALUNO

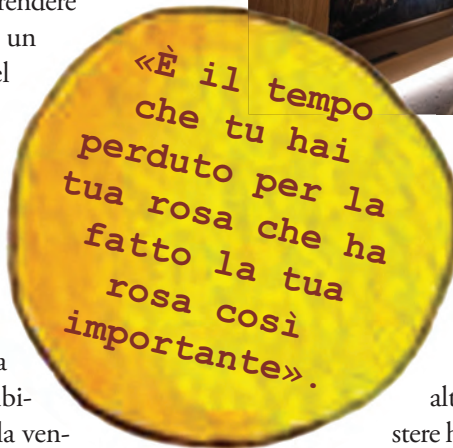


I DOLORI DEL PICCOLO PRINCIPE

È molto più
che una fiaba
per bambini,
il capolavoro
di Antoine
de Saint-Exupéry,
che a ottant'anni dalla
sua pubblicazione
non smette di farci
riflettere sul senso
dell'amicizia
e sulla difficoltà di
diventare adulti

Ci sono libri che si capiscono davvero solo a una certa età. E la cosa più strana è che questo accade soprattutto con i libri che, apparentemente, sono stati scritti per i più giovani. Bisogna essersi lasciati alle spalle diverse primavere, ad esempio, per comprendere che *Piccole donne* non è solo un romanzo “per signorine” del 1868, narrante le avventure di quattro affiatatissime sorelle alle prese con il bello e il brutto della vita sullo sfondo della Guerra civile americana, ma un apologo di straordinaria attualità sulla condizione della donna in una società patriarcale e sulla possibilità, per chi non abbia avuto la ventura di nascere uomo, di scegliere un ruolo diverso, nella commedia della vita, da quello imposto dalla tradizione di sposa devota e madre amorevole; bisogna avere un’idea di cosa significhi avere dei figli e aver investito ogni energia per assicurare loro il migliore dei futuri possibili per capire il dolore provato da Geppetto nello scoprire che l’amato pezzo di legno che egli ha battezzato Pinocchio, e per la cui istruzione è arrivato a venderci persino la frustra giacchetta che gli assicurava un pur minimo riparo dal rigore dell’inverno, l’abecedario se l’è rivenduto per andare a vedere il teatrino dei burattini, inseguendo l’illusione di una spensieratezza senza fine; bisogna aver pagato variamente il prezzo di una certa quantità di errori, nel proprio accidentato percorso mortale, per comprendere lo smarrimento del povero Ebenezer Scrooge, scomodo protagonista del dickensiano *Canto di Natale*, di fronte alle conseguenze disastrose di scelte fatte per mancanza d’amore più che per difetto di umanità, e aver riflettuto a fondo su quanti danni possa provocare un’infanzia mal vissuta per capire quali profonde ferite si nascondano dietro la vuota allegria di quel bambino mai cresciuto di nome Peter Pan.

Per capire *Il Piccolo Principe*, per andare oltre l’apparenza di quel tenero racconto per l’infanzia che parla di un omino venuto da un pianeta lontano



per aiutare un aviatore in panne in un deserto africano e chiedergli di disegnargli una pecora perché possa mangiare i malefici virgulti di baobab che infestano il suo mondo – non prima di visitare altri mondi popolati da re che per esistere hanno bisogno di regnare, foss’anche su pianeti dove non abita nessuno all’infuori di loro; da uomini d’affari che s’illudono di poter possedere le stelle per il solo fatto di poterle contare e da geografi che sfruttano il lavoro di esploratori inesistenti per designare terre che non conoscono – bisogna aver conosciuto lo strazio della perdita. Dell’amicizia, che se non la si cura con la devozione con cui si innaffia il più fragile dei fiori, se non la si lascia respirare soffocandola dentro la campana di vetro del possesso, appassisce e muore come una rosa troppo rara per avere in sé la capacità di rifiorire; della propria casa, da cui un evento imprevisto in ogni momento ci può separare costringendoci a lunghi peregrinaggi prima di poter riguadagnare quel porto sicuro dove tutto è noto e nulla di male ci potrà accadere; dell’immaginazione, che se ci si dimentica di esercitarla si atrofizza al punto da renderci impossibile cogliere quell’essenziale che, come il Piccolo Principe apprenderà da una volpe dispensatrice di saggezza, è invisibile agli occhi; di una persona a noi cara, che fin quando l’abbiamo accanto pensiamo di poterne addirittura fare a meno ma quando non è più al nostro fianco il mondo si trasforma in un deserto, senza nemmeno un bambino dai capelli di grano e la sciarpa tutta d’oro, piombato da chissà dove per chiedere amicizia in cambio di domande, né un pozzo al quale attingere per placare la sete d’amore con cui tutti, nessuno escluso, veniamo al mondo.

Che *Il Piccolo Principe* fosse il racconto di un’assenza



«"Dove sono gli uomini?" ,
riprese dopo un po' il
piccolo principe. "Si è un
po' soli nel deserto".
"Si è soli anche con
gli uomini", disse
il serpente».

lo spiegò lo stesso autore, Antoine de Saint-Exupéry, a Sylvia Hamilton, la giornalista americana con cui aveva vissuto uno dei numerosi e intensi idilli che avevano costellato la sua vita e alla quale consegnò l'opera affinché si occupasse della sua pubblicazione, prima in America e poi in Francia, giusto ottanta anni fa. «*Le Petit Prince...* Significa *The Little Prince*, giusto? Cioè: *Der Kleine Prinz*», gli chiese Sylvia quando si ritrovò tra le mani quel fascio di carte vivacemente illustrate dallo stesso Antoine. «Sì, sì, certo», le rispose. «Ma è una fiaba? Di che parla?», lo incalzò lei. «Del dolore di perdere qualcuno», rispose l'autore. «Del diventare grandi. È un libro di istruzioni per tornare a casa».

Era l'aprile del 1943 e né Sylvia né Antoine potevano immaginare che quelle 141 pagine vergate a penna e a matita su carta "onionskin", oggi gelosamente custodite dalla Morgan Library&Museum di New York, sarebbero diventate un fenomeno letterario dalla fortuna inesauribile, un romanzo tradotto in oltre trecento lingue e dialetti e venduto in duecento milioni di copie nel mondo, adottato come soggetto per film di animazione, serie televisive, musical e allestimenti teatrali capaci di stregare i pubblici di ogni latitudine. Non potevano immaginare che quel canto di dolore per un'amicizia fiorita in un istante e perduta troppo presto avrebbe avuto una risonanza così profonda nei cuori di chiunque avesse riconosciuto in quella perdita la propria, trovandovi quel conforto che solo la grande letteratura può dare.

Il dolore di perdere qualcuno lo scrittore aviatore cui la città francese di Lione ha dedicato il suo aeroporto e quella sarda di Alghero un museo, l'aveva conosciuto presto, quando a quattro anni era rimasto orfano di padre e, da adolescente, aveva visto spegnersi per una febbre reumatoide uno dei suoi tre fratelli. A lenirlo,



però, ci avevano pensato non solo le cure sollecite di una madre destinata a rimanere ai suoi occhi l'unica stella che mai avrebbe smesso di brillare nel suo cielo, ma anche la passione, assoluta e incontenibile, per il volo. Quella che, insieme a quel nasino all'insu per cui da giovane collegiale aveva dovuto subire lo scherno dei suoi compagni, gli aveva guadagnato il soprannome di Pizzicalaluna e che era sbocciata in lui sin da quando, nel 1912, all'aeroporto di Ambérieu, a farlo salire sul suo aereo per il primo battesimo dell'aria era stato niente meno che Jules Védrières, aviatore eroe della Prima guerra mondiale noto ai più per essere stato il primo pilota a superare le cento miglia orarie e per essersi reso protagonista di imprese spettacolari come quella di atterrare, nel gennaio del 1919, sull'impossibile pista costituita dal tetto dei grandi magazzini Lafayette di Parigi.

Non da meno furono le avventure aeree di Antoine de Saint-Exupéry, destinate a diventare materia per romanzi che già prima della pubblicazione de *Il Piccolo Principe* gli avevano guadagnato fama e premi letterari: da *Corriere del Sud* a *Volo di notte*, passando per *Terra degli uomini* e *Pilota di guerra*. Fu in quelle pagine che narrò del servizio reso per la Compagnia Generale di Imprese aeronautiche Latécoère (presto divenuta la leggendaria Aéropostale), per la quale consegnò lettere tra



Tra i numerosi allestimenti teatrali ispirati al *Piccolo Principe*, si conta anche un musical firmato da Riccardo Cocciante.

Nella pagina in apertura: il Museo Antoine De Saint-Exupéry (Mase) di Alghero, dove lo scrittore-aviatore soggiornò tra il maggio e il luglio del 1944



Tolosa e Dakar e dalla Francia all'Argentina, e poi, allo scoppio della guerra, per l'Armée de l'Air, per la quale svolgerà voli di ricognizione costellati di avventure e incidenti rocamboleschi, come quello che lo vide, proprio come il protagonista de *Il Piccolo Principe*, precipitare nel deserto africano per essere soccorso da un beduino e poi tratto in salvo dagli aerei della Regia Aeronautica italiana di stanza a Derna.

Fu ancora un incidente, nel 1940, a costringerlo a riparare a New York con l'obiettivo di far entrare in guerra gli Stati Uniti. Ci rimarrà per quattro anni, fatta eccezione per i pochi mesi trascorsi nella sarda Alghero, prima di quell'ultimo volo, datato 31 luglio del 1944, dal quale non farà più ritorno. Come il suo principe bambino, che alla fine del libro si offre alla morte per nostalgia di quell'asteroide B-612 in cui lo attendono una rosa amatissima e tre piccoli vulcani su cui vigilare, si lascia mordere dal serpente e *cade dolcemente come cade un albero*, senza fare neppure rumore sulla sabbia né lasciare alcuna traccia di sé. Allo stesso modo cadrà il suo autore, scomparendo dai radar a bordo del suo Lockheed P-38 Lightning durante l'ennesimo volo di ricognizione tra la Corsica e Lione. Di lui sarà ritrovato, qualche anno dopo, solo un braccialetto con su incisa una frase dedicatagli dalla moglie Consuelo, in assoluto la più profumata tra le rose che fiorirono nel giardino di Antoine, insieme a frammenti di quello che si credette essere il suo velivolo.

E sarà anche questa fine misteriosa, su cui ancora oggi si interrogano gli storici e almanaccano gli scrittori (fu incidente o suicidio? O forse fu l'aereo guidato dal pilota tedesco Horst Rippert, che nel 2008 se ne assunse la responsabilità dopo aver lungamente taciuto, ad abbattere lo scrittore che non poteva vivere lontano dal cielo?) ad alimentare il successo della sua più nota creatura letteraria, capace di parlare agli adulti come ai bimbi, di insegnare ai primi che se è vero che l'amore è fonte di sofferenza, è anche vero che la vita diventa più luminosa e il mondo si veste di nuovi sensi quando ci si lascia "addomesticare"; e ai secondi che con gli adulti si deve aver pazienza, quando sembrano incapaci di vedere quel che davvero merita di essere visto: per tutti arriva il momento in cui non si riesce più a riconoscere, in una scatola con tre buchi sul coperchio, una pecora che dorme. È questo il dolore di diventare adulti. ■



«...se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri».



di
CATERINA
BACCILLIERI

DANZATE

A tu per tu con Roberto Bolle, l'étoile italiano che con le sue iniziative mediatiche ha dimostrato come il balletto, classico o contemporaneo, non sia un piacere per pochi ma un patrimonio da condividere con il più vasto dei pubblici possibili

Artista di fama internazionale, Roberto Bolle, orgoglio tutto italiano, è tra i più grandi protagonisti della storia della danza contemporanea. Tutto ha inizio quando un ragazzino, nato in Piemonte, a soli dodici anni varca il portone dell'Accademia Teatro alla Scala di Milano dove, seppure ancora giovanissimo, grazie al suo spiccato talento, viene notato dall'indimenticabile Rudolf Nureyev.

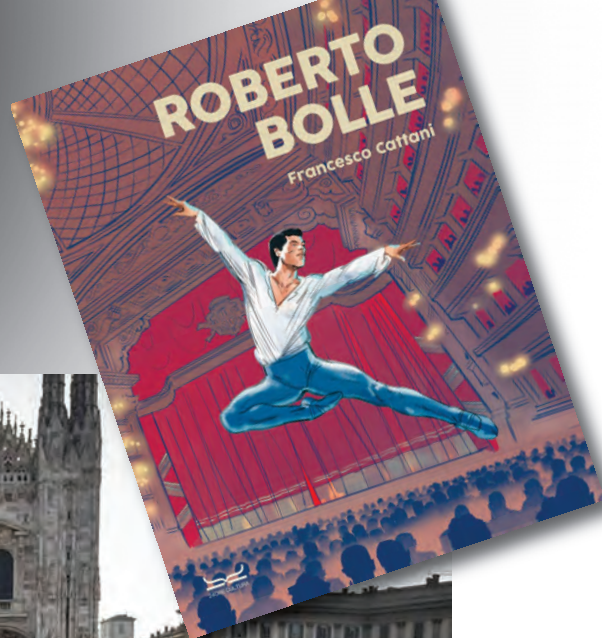
Prende il via così la sua carriera di étoile che, lungo tutto un illustre percorso, lo porterà a danzare in coppia con ballerine del calibro di Carla Fracci e Alessandra Ferri e ad esibirsi nei luoghi più prestigiosi al mondo, al cospetto del Pontefice (allora Papa Giovanni Paolo II) e della Regina Elisabetta II. Ha ricevuto innumere-

voli premi e, tra un riconoscimento e l'altro, ha avuto anche il tempo di dedicarsi agli altri, diventando Ambasciatore di Buona Volontà per l'UNICEF.

Un professionista instancabile che si è cimentato in questi ultimi anni nelle più diverse esperienze artistiche. Da novembre è in tutte le librerie il volume a fumetti



CON ME



liberamente ispirato alla sua vita, un *graphic novel* che ripercorre, attraverso lo strumento del disegno, lo straordinario viaggio professionale di questo *danseur étoile* italiano. E come non ricordare l'iniziativa "OnDance", che ha unito in un unico momento artistico il mondo della danza, dalla classica alla contemporanea, dal tango alla *street dance*, ed ha consacrato Milano come "pista da ballo urbana", tra serate e open class.

E poi, ancora, *Roberto Bolle & Friends*, un evento amatissimo dal pubblico che, come si legge sul sito del ballerino, si può definire come "una notte di grande danza" durante la quale, sui brani più belli e famosi del repertorio dell'Ottocento e del Novecento, si esibiscono sullo stesso palcoscenico i più talentuosi ballerini del momento, provenienti dalle migliori compagnie di balletto.

Roberto Bolle, insomma, con le sue diverse iniziative artistiche ha avuto l'enorme merito di avvicinare alla disciplina della danza il grande pubblico e sicuramente l'apprezzatissimo programma televisivo *Danza con me*, diventato vera e propria tradizione del piccolo schermo, ha consacrato ulteriormente questo percorso.

Proprio da questa esperienza mediatica siamo partiti per conoscere un po' più a fondo il grande artista.

Come è arrivata la televisione nella sua vita professionale e cosa le piace di quel mondo, così diverso da quello del teatro?

«Dopo la mia esibizione a Sanremo 2016, in cui ho danzato sulle note di *We Will Rock You* dei Queen, fu la televisione a cercarmi, nella persona di Bibi Ballandi. Io ero un po' dubbioso: portare la danza classica in





prima serata su Rai1 sembrava una sfida impossibile da vincere. Invece posso dire che l'abbiamo vinta e che negli anni mi sono molto divertito a ripensare la mia arte a contatto con tutte le altre, a mescolarla con artisti e generi anche lontanissimi, come Vasco Rossi, Fabri Fibra, ma anche attori, ballerini di *street dance*. *Danza con me* rimane un programma rivoluzionario che, nell'idearlo e nel realizzarlo, ha finito per influenzare anche me perché mi spinge ogni anno a fare un passo in più verso la sperimentazione. A non avere barriere e confini. E questo me lo porto poi ovunque: a teatro, in *On-Dance*, in ogni cosa che faccio».

“Questa è la storia di un ragazzo che ha seguito le proprie passioni e ha dato tutto se stesso per crescere e diventare unico. È una storia antica come l'uomo, che racconta come i sogni possano diventare realtà”. Sono le parole con cui si apre il fumetto Roberto Bolle, liberamente ispirato alla sua vita artistica. Come è nato questo progetto?

«I fumetti e i *graphic novel* mi hanno sempre affascinato e ho sempre pensato che prima o poi avrei dovuto realizzare qualcosa in tal senso. Per cui, quando mi sono venuti a cercare, ho risposto entusiasticamente. Ne è uscito un progetto – realizzato dalla casa editrice *Sole24Ore* e scritto e disegnato da Francesco Cattani – cui sono molto legato perché adatto ad un pubblico molto ampio, di giovani e non. Un nuovo modo di raccontare questa arte che amo sopra ogni altra cosa».

La danza è stata raccontata dal cinema in tantissime declinazioni. La versione più cupa forse la dobbiamo al film *Black Swan* di Darren Aronofsky, che ci ha svelato come il mondo della danza classica possa es-

sere una medaglia a due facce: da un lato quella brillante, fatta di meraviglia e magia, luci della ribalta e successo, dall'altra quella oscura, fatta di invidie, gelosie e spietata competizione. Quanto c'è di vero in questa narrazione?

«Ho amato la costruzione del film, un thriller a tutti gli effetti, ma non l'immagine che dava al mondo della danza. Se è vero che è un ambiente molto competitivo, è anche vero che è un ambito in cui regna la meritocrazia e questo è un fatto comunemente accettato».

Restando in tema, il film d'animazione *Ballerina* ha contagiato le più piccoline con tutù e crinoline, mentre *Billy Elliot* ci ha raccontato di un bambino che, apparentemente destinato a fare a pugni per le strade di Durham, nell'Inghilterra degli anni Ottanta, superando le forti resistenze paterne riesce a coronare il suo sogno di diventare un ballerino. In entrambi è evidente che alla base c'è sempre una spinta insopprimibile, un istinto, una propensione impossibili da ignorare. È stato così anche per lei?

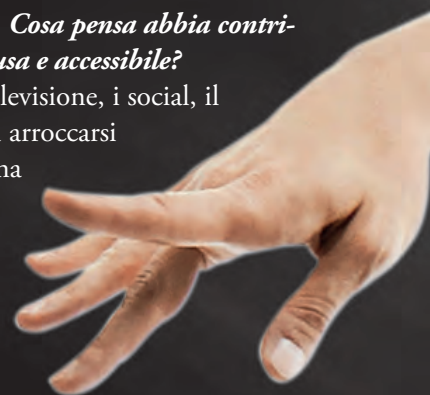
«Assolutamente sì. È stata la danza a decidere il mio destino sin da quando ero piccolissimo. Io ero felice di ballare a casa, in soggiorno, davanti alla televisione... ho da subito trovato nella danza la mia maniera di esprimere le emozioni».

Ballerino del mondo, la immaginiamo con la valigia sempre a portata di mano e pronto a partire per imbarcarsi in una nuova avventura professionale. Ma Roberto Bolle dove si sente veramente a casa?

«Per fortuna amo molto viaggiare e lo faccio spesso anche quando non devo fare spettacoli. Sento come casa Milano, che mi ha adottato quando avevo dodici anni e la mia casa di origine a Trino Vercellese, dove sono nato. Ma negli anni ho imparato a sentire casa anche altri luoghi dove sono stato molto per lavoro o dove vivono amici che considero, essi stessi, casa».

Oggi la danza è per tutti. Cosa pensa abbia contribuito a renderla così diffusa e accessibile?

«Tanti fattori, tra cui la televisione, i social, il cinema. Non bisogna mai arroccarsi in nicchie precostituite, ma continuare a dialogare con il mondo».



“Stare” nella contemporaneità e usare i mezzi a disposizione per esprimersi non significa “sporcare” la propria arte, ma condividerla con gli altri, che poi è l’essenza dell’arte stessa».

Qual è a suo avviso la ricetta per raggiungere i livelli di eccellenza e perfezione nel mondo della danza classica?

«Il talento è importante, ma non è nulla se non viene lavorato con costanza e disciplina. È una strada di sacrifici che non finiscono mai, senza scorciatoie né pause. Ma vivere d’arte è una vita piena che, a suo modo, ti ricompensa di tutto».

Ha qualche rito scaramantico prima di entrare in scena? Lo può condividere con i nostri lettori?

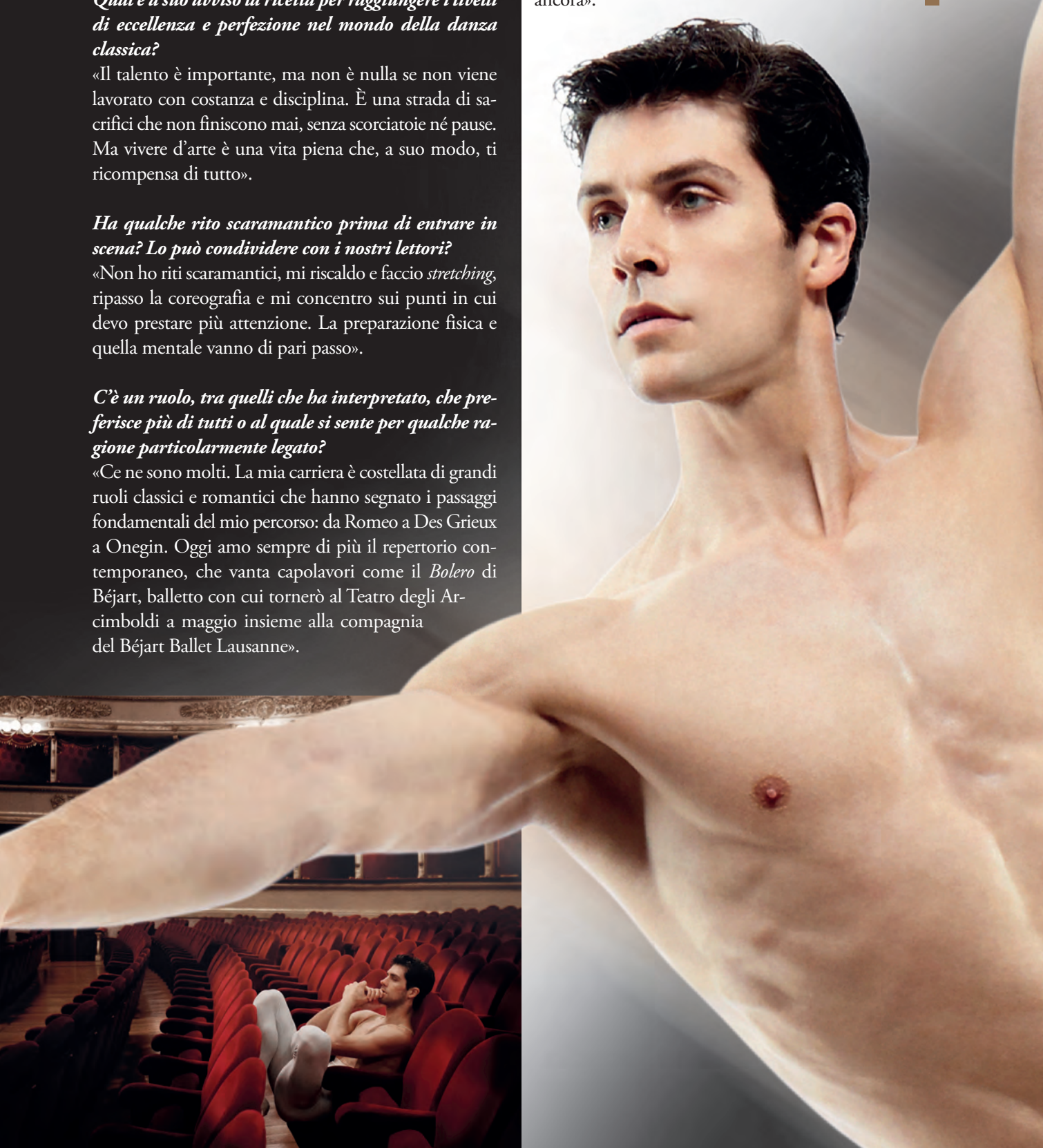
«Non ho riti scaramantici, mi riscaldo e faccio *stretching*, ripasso la coreografia e mi concentro sui punti in cui devo prestare più attenzione. La preparazione fisica e quella mentale vanno di pari passo».

C’è un ruolo, tra quelli che ha interpretato, che preferisce più di tutti o al quale si sente per qualche ragione particolarmente legato?

«Ce ne sono molti. La mia carriera è costellata di grandi ruoli classici e romantici che hanno segnato i passaggi fondamentali del mio percorso: da Romeo a Des Grieux a Onegin. Oggi amo sempre di più il repertorio contemporaneo, che vanta capolavori come il *Bolero* di Béjart, balletto con cui tornerò al Teatro degli Arcimboldi a maggio insieme alla compagnia del Béjart Ballet Lausanne».

Ha qualche progetto o un sogno nel cassetto che le piacerebbe realizzare?

«Ho molto da fare con i progetti che ho creato fino ad ora. Spesso la vita ha realizzato sogni che non sapevo neanche di aver sognato. Vedremo se mi sorprenderà ancora». ■



UNA LUNGA
AVVENTURA

Settant'anni orsono, in un periodo di ricerca scientifica molto intensa, veniva individuata la struttura del DNA, il grande libro della vita. Assai diversi tra loro i protagonisti dell'impresa. Prima tra tutti, una donna

Due treni, dei piselli, il salmone, la birra, un pub, la testardaggine. L'arroganza, il mancato rispetto delle regole. Rifiuti ospedalieri pericolosi, il perdurare di una certa mentalità. Una foto, un numero. Cartoncino, fil di ferro, tre articoli su una rivista scientifica e la loro sequenza di pubblicazione. Tutto ciò si può riassumere in tre lettere: DNA. Ovvero: il grande libro della vita. Una lunga lista per una lunga storia, che ad oggi non conosce ancora la parola fine. Una storia a cui però va aggiunto un tassello: la gioviale, e un po' artefatta, esclamazione con la quale, in un umido pomeriggio del febbraio 1953, il 28 di quel

me, uno statunitense un po' giramondo e un britannico DOC entrarono in uno dei due più antichi pub d'Oltremania, l'*Eagle* di Cambridge, annunciando al mondo, nella fattispecie ai pochi frequentatori del locale, di aver «trovato l'essenza del vivere».

Che poi quella strana coppia dicesse nel contempo il vero e il falso, si discuterà a lungo. Ma che fosse una strana coppia, quella formata da James Watson e Francis Crick, non vi furono dubbi da subito. Nato a Chicago il primo, venticinquenne al tempo, bambino prodigio che si iscrive all'università a 15 anni e ottiene un dottorato a 22; più anziano il suddito di Sua Maestà, che veleggia verso i 37 e di dottorato non ha neanche il sentore. Sono diversi, molto diversi. Ma ugualmente spregiudicati e ugualmente ambiziosi. Forse James negherà di aver detto che non vide mai in Francis «il senso della modestia», ma questo era il tratto essenziale del loro sodalizio.

Del resto, se nel 1989 il Premio Nobel Renato Dulbecco, in un articolo sull'autorevole rivista *Science*, promuove il "Progetto genoma umano", il cui fine è l'integrale conoscenza del nostro DNA, e a distanza di più di trent'anni l'obiettivo del Nobel italo-statunitense non è stato ancora completato, non è difficile comprendere la reale, incredibile importanza della frase, un



Alcuni tra i più noti scienziati che hanno fatto la storia del DNA. Da sinistra: Gregor Mendel, Friedrich Miescher, William Bateson e Linus Pauling. A chiudere la serie, Maurice Wilkins, James D. Watson e Francis Crick, i Nobel per la Medicina che “firmarono” la struttura a doppia elica della molecola, e con loro Rosalind Franklin, cui si deve la discussa “Photography 51”, realizzata ai Raggi X, che all’intera ricerca diede conferma

po’ sostenuta in verità, pronunciata da Watson e Crick all’ingresso del pub quel 28 febbraio. Eppure... Luci ed ombre si addensano sui due Nobel per la Medicina del 1962, ovvero la nostra strana coppia.

A PORRE LA PRIMA PIETRA di questa lunga avventura è, a metà dell’Ottocento, il monaco agostiniano ceco Gregor Mendel, biologo, oggi ricono-

sciuto come fondatore della genetica. I suoi esperimenti iniziano con l’incrocio di piante di piselli di diverso genere, seguiti da quello di numerose varietà di fiori, che gli consentono di individuare la trasmissione e l’evoluzione dei caratteri ereditari. Ma, come spesso accade, per più di sei lustri le intuizioni del monaco non vengono tenute in grande considerazione. E tantomeno vengono messe in relazione con i risultati degli studi di un biochimico svizzero, tale Friedrich Miescher, che pure nel 1869 isola la molecola del DNA nel pus ricavato dalle bende infette di un ospedale: una molecola ricca di fosforo, che in qualche modo richiama una struttura simile da lui individuata nello sperma di salmone, e che chiamerà “nucleina”.

Ci vorrà il viaggio in treno verso Londra, nel maggio del 1900, di William Bateson – colui che in quel di Cambridge aveva fondato la prima Scuola di genetica (termine da lui stesso suggerito) – per dare il giusto risalto agli scritti di Mendel. Leggendoli, Bateson si convinse di aver trovato le risposte alle proprie ricerche, che confermarono come le ormai note “Leggi di Mendel” si applicassero tanto ai vegetali quanto agli animali. Ed è in un altro treno che la storia conosce una nuova svolta: quello che in senso opposto conduce, nel 1953, Jim (per gli amici) Watson a Cambridge. Nel frattempo la ricerca è proseguita, e altre tessere di quello che è stato definito “il più affascinante puzzle dell’evoluzione umana” hanno trovato un’opportuna sistemazione. Passo dopo passo, verifica dopo verifica. Watson continua a riflettere su un articolo recentemente pubblicato a firma Linus Pauling, capostipite della biologia molecolare e futuro duplice Nobel, in cui si suggerisce che quella molecola detta DNA è probabile abbia una forma a tripla elica. Ma più l’americano si concentra sul tema e più qualcosa non gli torna: giunto in bicicletta al la-





laboratorio, inizia a “giocare” con il fil di ferro e dei pezzi di cartoncino per tentare di rendere plasticamente l’immagine della molecola e capire cosa non funzioni. È allora che arriva Crick, con la sua poderosa risata – che, va detto, risultava sgradevole a molti colleghi – confermando le sue stesse incertezze: il DNA non poteva avere che una forma a doppia elica. Una struttura elegante, assai facile da ritrovarsi ovunque o quasi nella natura, dalle conchiglie alle corna di un’antilope, e che oggi è la sintesi stessa della scienza, condividendo questo prestigioso ruolo con l’ $E = mc^2$ di Albert Einstein.

Probabilmente, però, e sono davvero pochi i dubbi che ancora sussistono, la storia seguì un percorso almeno in parte diverso. E non solo perché Watson e Crick, ufficialmente incaricati dall’Università di Cambridge di concentrarsi sullo studio di due specifiche proteine, e non sulla struttura del DNA, soprattutto di essa invece parlarono, anche nei loro pomeriggi al *The Eagle Pub* (una rotonda targa posta sul muro esterno del locale è lì a ricordarlo), ma soprattutto perché nel mondo accademico, in quegli anni, attorno a questo argomento le idee si stavano consolidando e più o meno tutti i ricercatori erano prossimi alle medesime loro conclusioni. Vi erano in particolare tre centri di ricerca più avanti degli altri: quello presso il California Institute of Technology, sotto la direzione di Pauling; il Cavendish di Cambridge, il laboratorio della nostra coppia, intitolato allo scopritore dell’idrogeno, e il King’s College della non lontana Londra. Qui operavano altri due protagonisti centrali della lunga avventura: un fisico e anche biologo, Maurice Wilkins, e Rosalind Franklin, che, da brillante e rinomata cristallografa, dopo un periodo a Parigi era stata richiamata a Londra per affiancarsi a Wilkins. Ma il connubio non funzionò: Maurice tendeva, secondo una mentalità assai diffusa, a considerare la Franklin, in quanto donna, come sua assistente, e non sua parigrado. Cosicché lei, con una determinazione unica, si trasformò nella “terribile Franklin”, o più confidenzialmente nell’“ostica Rosy”, e la collaborazione venne meno. Proprio grazie a Rosy, però, e alla

sua particolare esperienza con i Raggi X, si riuscì per la prima volta a vedere la molecola del DNA, a fotografarla. E qui, tra le tante scorrettezze che in questa storia si potrebbero rintracciare e raccontare, avvenne forse la più grave, ma contemporaneamente la più risolutiva. Wilkins, poi Nobel per la Medicina anch’egli, non si fece scrupolo di infrangere gli “embarghi” posti dalla Franklin sulla diffusione delle fotografie da lei realizzate alla molecola. In particolare della “Foto 51”, frutto di un’esposizione di circa cento ore, con cui, a chi “sapeva”, risultò facile individuare la struttura a doppia elica annunciata il 28 febbraio di fronte ai boccali di birra. Una foto che si vuole fosse stata a disposizione anche di Crick e Watson senza alcuna autorizzazione della sua autrice...

IL DNA, COME GIÀ INTUITO DA MENDEL, non è una proprietà esclusiva del genere umano. Nulla di ciò che appare sulla Terra e ha un ciclo vitale ne può essere privo. Ed è una molecola complessa a dir poco. Quella del *Sapiens* ha una lunghezza, cellula per cellula, di 2 metri. E qualcuno ha calcolato che l’intero DNA presente nel nostro corpo potrebbe coprire la distanza Terra-Plutone (oltre 6 miliardi di chilometri) in ambedue le dire-

Wilkins, Crick e Watson nel 1962, a Stoccolma, alla consegna del Nobel per la Medicina. Con loro nella foto: Max Perutz, Nobel per la Chimica, e John Steinbeck, Nobel per la Letteratura

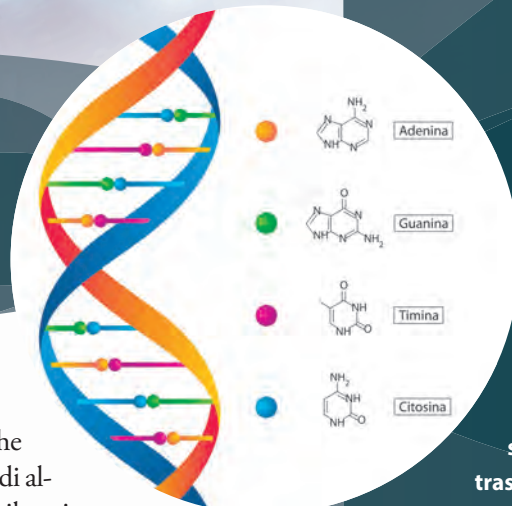


zioni; o, meglio, che la quantità di informazioni che contiene avrebbe necessità di almeno 262mila cartelle dattiloscritte per essere tradotta nei segni dell'alfabeto.

Una complessità che non viene meno nelle altre forme viventi, se si pensa che la nostra molecola differisce da quella di un moscerino solo per il 30 per cento del suo totale. Non si può dire dunque che non meritasse il proscenio. La sua intuizione – comunicata per la prima volta da Francis Crick al figlio in una lettera oggi in mano ad un collezionista, che se l'è assicurata per 6 milioni di dollari – il proscenio lo otterrà il 25 aprile 1953, quando sulla rivista *Nature* appaiono tre articoli incentrati, appunto, sulla struttura del DNA. E se il primo, quello considerato il più importante, era firmato da Watson e Crick, che avevano deciso a “testa o croce” se seguire o meno l'ordine alfabetico, il secondo lo sarà da Wilkins e colleghi, e il terzo dalla “terribile Franklin” con il suo assistente Raymond Gosling.

Ed è qui che le luci vengono quasi sommerse dalle ombre tra coloro che hanno ricostruito la fantastica avventura della molecola della vita: l'annuncio in un pub, un ridotto articolo scientifico pubblicato due mesi più tardi senza il supporto di alcun esperimento a conferma di quanto sostenuto, il dichiarato debito (nei ringraziamenti) nei confronti di una moltitudine di altre menti e ricercatori, ma soprattutto la sufficienza con la quale tutti trattarono l'“ostica Rosy”, la quale, è ormai confermato, in realtà per prima “vide”, radiografandola, la doppia elica del DNA.

Oggi sono in molti a chiedersi se Watson e Crick, e Wilkins con loro, sarebbero riusciti a realizzare ugualmente quel modellino di cartone e fil di ferro senza l'illeale visione della “Photography 51”. La cui autrice, è giusto ricordarlo, causa gli effetti deleteri dell'intensa frequentazione che ebbe con i Raggi X, venne meno nel 1958, a soli 37 anni. Quattro anni prima dell'assegnazione del Premio Nobel ai suoi colleghi. Perché, si sa, il Nobel non può essere assegnato postumo. ■



PATRIMONIO GENETICO

I DNA (acido desossiribonucleico) è la molecola. Ovvero, è una molecola che contiene e immagazzina non solo le informazioni essenziali e fondamentali per dare vita ad ogni essere vivente, sia esso animale o vegetale, ma anche per trasferire ogni singolo patrimonio genetico di generazione in generazione e, sempre più spesso, grazie all'acquisita capacità di intervento sulla sua struttura, per consentire interventi risolutivi a fronte di gravi patologie. Tale molecola è contenuta nel nucleo di ogni cellula: dunque il DNA è concentrato nei cromosomi. Per l'uomo il DNA è la somma dei patrimoni genetici di ciascuno dei genitori.

Chimicamente si tratta di una macromolecola, ovvero di un polimero, composta da due filamenti avvolti l'uno con l'altro a doppia elica in una struttura di 2 miliardesimi di millimetro di larghezza. L'esterno di questa struttura è un'impalcatura formata da uno zucchero e dal cosiddetto gruppo fosfato, ovvero alcuni atomi che contengono acido fosforico. All'interno della doppia elica si trovano quattro coppie di composti, dette basi azotate: adenina, timina, citosina, guanina, che si collegano l'una all'altra come i denti di una cerniera, secondo regole ben precise. L'adenina solo con la timina e la citosina solo con la guanina. L'ordine, la sequenza con cui le basi risultano disposte nel DNA è il cuore dell'informazione genetica. Tali informazioni sono poi lette e trascritte nell'RNA (acido ribonucleico), singolo filamento di struttura analoga presente in altra parte della cellula e vocato a tradurre detti input in proteine, gli “agenti operativi” degli organismi.

La specificità del DNA è insita nella sua capacità di riprodursi. Perché, essendo tale molecola presente in ognuna dei 100 miliardi di cellule del nostro corpo, ogniquale volta sia necessario sostituire una cellula – e ogni giorno il nostro corpo ne perde, e quindi ne sostituisce, decine di milioni – è necessario replicare il DNA originario. Sono particolari proteine, chiamate cicline, ad “avviare”, e poi bloccare al momento opportuno, il processo di duplicazione, che porta al temporaneo distacco dei due filamenti originari da cui, essendo uno il calco dell'altro, nasceranno le due nuove coppie di filamenti, ottenendo quindi il raddoppio del DNA.



LA PARABOLA

di
NICOLETTA
ARCHILEI

Nasceva nell'aprile di 120 anni fa Eliot Ness, l'agente federale che, nella Chicago del Proibizionismo, riuscì a intaccare il potere del boss Al Capone inchiodandolo per evasione fiscale. Al suo fianco, una squadra di tutori della legge destinata a entrare nella storia

«**S**ei solo chiacchiere e distintivo!»... Chi non ha mai sentito la celebre frase con cui Al Capone, nel celebre film *The Untouchables - Gli intoccabili*, apostrofa l'agente federale Eliot Ness nel momento in cui viene arrestato con l'accusa di evasione fiscale? Gli "Intoccabili" era l'epiteto, guadagnato sul campo, con cui venivano chiamati i membri di una squadra di agenti speciali del Bureau of Prohibition degli Stati Uniti, guidata appunto da Eliot Ness, che dal 1930 al 1932 s'impegnò per porre fine agli illeciti traffici di Al Capone, il famigerato boss di origini italiane che con le sue malefatte segnò un'intera epoca della storia americana, applicando in modo inflessibile le leggi sul Proibizionismo contro la sua organizzazione. Nel 1957, le loro avventure diventarono un libro firmato dallo stesso Ness, *La vera storia di The Untouchables - Gli intoccabili*, che divenne una delle *crime stories* più famose del secolo, vendendo milioni di copie e ispirando non soltanto l'omonima pellicola firmata da Brian De Palma, ma anche una fortunata serie televisiva.

Era nato giusto centoventi anni fa, il 19 aprile del 1903, Eliot Ness, in una Chicago tanto affascinante



nella sua multietnica specificità quanto facile preda di organizzazioni criminali destinate a fare la storia della città. Ultimo di cinque figli di una coppia di immigrati norvegesi, Eliot frequentò l'Università di Chicago studiando Legge e Scienze Politiche

e nel 1927 divenne un agente del Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti. L'anno successivo iniziò a lavorare con il Prohibition Bureau del Dipartimento di Giustizia. Sono gli anni, lo dicevamo agli inizi, del "Proibizionismo", così chiamato dopo l'entrata in vigore, nel 1920, del Volstead Act, la legge che introduceva il divieto di produzione e vendita di alcolici e che sarebbe stata abolita tredici anni dopo.

Il contrabbando era un affare multimilionario per i criminali che controllavano l'industria dei liquori: omicidi, sparatorie e corruzione erano all'ordine del giorno; trafficanti e gangster avevano stretto legami così forti con le autorità locali che in alcune città era stato necessario

DI UN INTOCCABILE



Sopra: un'iconica sequenza tratta dal film *The Untouchables - Gli intoccabili* (1987). Sotto: Al Capone, famigerato boss della mala di Chicago e, a fronte, Eliot Ness, l'agente federale che lo inchiodò



istituire squadre anonime per l'applicazione del divieto. Chicago era una di queste città e apparteneva interamente ad Al Capone: 3mila agenti di polizia e 300 agenti dedicati all'applicazione dei divieti non erano riusciti a intaccare la vastità e la potenza del suo impero. Ci riuscì il team di agenti appositamente addestrati da Eliot Ness, attaccando dalle fondamenta l'organizzazione di "Scarface" e arrivando, infine, a farlo incriminare. Nel corso della loro attività l'agente Ness e i suoi uomini sequestrarono apparecchiature per oltre 100mila dollari, in grado di produrre mille litri di liquore al giorno, truffando così il governo di quasi 30mila dollari a settimana in tasse.

Il Proibizionismo, tuttavia, era impopolare tra la gente, e gli inquirenti sapevano che, nel momento in cui si fosse riusciti a portare il boss davanti a una Corte di Giustizia per i reati connessi al traffico di alcolici, ci sarebbe stato il rischio che i giurati simpatizzassero con l'imputato. A nessun contribuente onesto,



tuttavia, piace un imbroglione, e il Procuratore degli Stati Uniti George E.Q. Johnson, che portò il caso in giudizio, ebbe buon gioco nell'ottenere una condanna per evasione fiscale. Il 6 ottobre 1931 Capone si presentò in tribunale e il successivo 17 ottobre fu condannato a undici anni di reclusione e a una multa di 50mila dollari.

Dopo la condanna, la *task force* fu sciolta e Ness divenne l'investigatore capo del Chicago Prohibition Bureau fino alla fine del Proibizionismo, nel 1933; l'anno successivo fu trasferito a Cleveland, in Ohio, dove fu incaricato di ripulire dalla corruzione la polizia stessa, costringendo duecento agenti a dimettersi e processando quindici funzionari. Fu proprio a Cleveland, tuttavia, che la sua reputazione iniziò a vacillare: l'intoccabile mastino che aveva inchiodato colui che aveva incarnato la crisi della legalità nell'America degli anni Venti, cominciò a bere e a indebitarsi e il suo coinvolgimento in un incidente automobilistico nel 1942, dovuto all'abuso di alcol, lo costrinse a dimettersi.

Il 16 maggio 1957, all'età di 54 anni, Ness morì per un attacco di cuore nella sua casa di Coudersport, in Pennsylvania. La triste conclusione della sua parabola non impedì però che la sua figura rimanesse impressa, nell'immaginario collettivo, come quella di un eroe della legalità: un giovane, coraggioso tutore del diritto che, con un nugolo di uomini cresciuti con i suoi stessi ideali, era riuscito ad infliggere un durissimo colpo alla piovra che aveva avvolto i tentacoli sulla sua Chicago, trasformando la città del vento nella culla di ogni malaffare. ■

ESTETICA DEL CRIMINE

Con la regia di Brian De Palma, *Gli Intoccabili* (The Untouchables) è certo uno dei film di gangster più popolari degli anni Ottanta. Arrivato nelle sale cinematografiche nel 1987, il film non vanta solo una splendida colonna sonora firmata da Ennio Morricone, ma anche un cast eccezionale: da Sean Connery, che si aggiudicò l'Oscar come Miglior attore non protagonista per l'interpretazione del poliziotto irlandese Jimmy Malone, a Kevin Costner nel ruolo di Eliot Ness, fino ad Andy García in quello del giovane agente italo-americano George Syone e a Robert De Niro nei panni del famigerato Al Capone. Molte le curiosità su questo film divenuto ormai un cult: si narra, ad esempio, che Robert De Niro, interprete metodico, pretese che alcuni oggetti appartenuti al vero Al Capone fossero inseriti nelle scene, come le bottiglie di colonia e gli accessori da barba utilizzati quando il boss si fa radere in un negozio di barbiere. Per aumentare di peso, inoltre, De Niro pensò bene di fare un tour gastronomico in Italia, rimpinzandosi di pasta, pizza e molto altro ancora. A differenza del crudo realismo cui ci aveva abituato in altri film, Brian De Palma ne *Gli Intoccabili* scelse la via di una ricerca estetica che puntava, prima di tutto, a una traslucida eleganza: «La corruzione dovrebbe avere un bell'aspetto», dichiarò lo stesso regista. «Il mondo della Chicago di Capone è brillante, un mondo gestito da un sacco di soldi. E deve sembrare favoloso». Di qui la scelta di chiedere a Giorgio Armani di disegnare i costumi dei protagonisti, impeccabili nelle loro giacche di tweed e nei loro *tuxedo* capaci di rubare la scena persino al fascino magnetico di Sean Connery e allo sguardo glaciale di Billy Drago. Ricercatissimo, infine, lo stile degli ambienti in cui sono girate le sequenze in interno; come quelli del mitico Lexington Hotel, residenza di Al Capone, nelle cui stanze De Palma diffuse note accese di rosso: dalla moquette della hall alle livree dei portieri, fino alle sedie che arredano l'anticamera del boss. Solo nella tana del mostro, quella sfumatura rosso sangue viene meno: a evocare l'abilità del boss di non far mai risalire fino a lui la scia di lutti lasciata sul proprio cammino.

N.A.



L'Arma...
...da leggere



Il fumetto “La vita segreta dei colori”
può essere acquistato a € 19,00 (€ 15,00 per i carabinieri in servizio e in congedo)
più € 6,00 per le spese di spedizione*

con un versamento sul c/c postale 274019 intestato a:

Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - Rivista Il Carabiniere
Piazza San Bernardo, 109 - 00187 ROMA

(sulla causale del versamento specificare il titolo dell'opera)

Acquistabile
anche online
collegandosi su
www.carabinieri.it



Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri



Diritti



di
Elvira Frojo

LA PROFESSIONE NEGATA



Matilda De Angelis
è Lidia Poët nella
serie televisiva a lei
dedicata. A fianco:
la vera avvocatessa
piemontese
in un'immagine
d'epoca

Una serie tv ha reso nota al grande pubblico la figura di Lidia Poët, pioniera dell'avvocatura al femminile. La sua storia offre spunti di riflessione sul cammino non ancora compiuto che ha portato le donne a conquistare settori a loro tradizionalmente preclusi

Lidia Poët, classe 1855, tra le prime donne del Regno d'Italia iscritte a un albo forense, è finita sotto i riflettori per una serie televisiva che ha conquistato il grande pubblico, non senza qualche polemica. Passata alla storia come il primo avvocato donna del mondo, infatti, è Giustina Rocca, del Foro di Trani (seconda metà del XV secolo). Suo il lodo arbitrale reso, l'8 aprile del 1500, alla Corte del governatore veneziano di Trani, in lingua volgare anziché in latino per renderlo

comprensibile al pubblico venuto per assistere alla pronuncia. La sua figura avrebbe ispirato il personaggio di Porzia di Belmonte ne *Il Mercante di Venezia* di Shakespeare, con la differenza che questa, per essere accettata come avvocato in tribunale deve travestirsi da uomo. Alla Rocca la Corte di giustizia dell'UE, nel dicembre 2022, ha dedicato una parte dell'edificio di Lussemburgo, la sua torre più alta, ribadendo il proprio impegno a favore delle pari opportunità.

Nella finzione scenica di *La legge di Lidia Poët*, la giovane valdese è l'immagine liberamente interpretata di una donna "invisibile" che, come altre, ha fatto la storia dei diritti. Con coraggio, competenza e passione. La professione di avvocato fu la prima a essere disciplinata con Legge unitaria dal Regno d'Italia (8 giugno 1874, n. 1938) che istituiva l'Ordine forense e prevedeva requisiti di accesso senza esclusione per le donne. Ma il silenzio della legge fu subito interpretato come un divieto implicito, in un contesto politico e professionale "al maschile".

Il "caso Lidia Poët" apre uno storico dibattito nel mondo giuridico, politico

e sociale. Orfana di padre a diciassette anni, anticonformista, ne ha ventisei quando si laurea a pieni voti in Giurisprudenza, nel 1881, con una tesi sul diritto di voto femminile. Contrari all'avvenuta iscrizione di Poët all'Albo di Torino, nel 1883, alcuni deputati chiedono alla Procura generale del re un riesame del provvedimento. E così la Corte

d'appello, accogliendo la richiesta del Procuratore, chiamata a giudicare anche sul controricorso di Poët, annulla l'iscrizione con l'argomento che la professione forense sia da qualificarsi "pubblico ufficio" e, come tale, vieti l'accesso alle donne. Ma i rilievi decisivi non sono giuridici. «Un avvocato donna avrebbe potuto corrompere con abbigliamenti vistosi e con il ricorso all'arte della seduzione, l'imparziale giudizio dei magistrati». Esclusa, dunque, la donna dalla "milizia togata" per ragioni «di educazione, di studi, di inversatilità ordinaria negli affari, di non integra responsabilità giuridica e morale, la riservatezza del sesso, la sua indole, la destinazione, la fisica cagionevolezza di lei, la diuturna indivisibilità della sua persona dall'eventuale portato delle sue viscere, ed in generale la deficienza in essa di adeguate forze intellettuali e morali, fermezza, costanza, serietà».

Poët perderà la sua battaglia, almeno in quegli anni. La sentenza della Cassazione del 1884 («La donna non può esercitare l'avvocatura») conferma l'esclusione richiamando l'esigenza di salvaguardare la famiglia. Con rinvio alla legge per il merito sulla condizione giuridica delle donne. Diritto agli studi giuridici ma senza possibilità di sbocco lavorativo, dunque, per Poët, che dovrà attendere una Legge del 1920 per poter giurare da avvocatessa, ormai sessantacinquenne. Analogo "destino" per la prima donna che, nel 1913, chiede e ottiene l'iscrizione all'Albo dei notai. È Angela Pertici e anche la sua iscrizione viene annullata dal Procuratore del re. Per la magistratura femminile, invece, si apriranno le porte solo nel 1963, sulla spinta di due sentenze della Corte Costituzionale.

In un contesto in cui ragioni giuridiche e morali convergono per delimitare spazi che considerano "naturali" le disuguaglianze, la donna continua ad essere esclusa da ogni visibilità pubblica. Per Poët, sia pur fuori dallo spazio pubblico del tribunale, la batta-



glia non si arresta. Lavora con ostinazione, a fianco del fratello avvocato, per i diritti non solo delle donne, ma anche degli emarginati, dei minori e dei carcerati. Per questi ultimi, sin dal 1883, partecipa al primo Congresso penitenziario internazionale sostenendo il valore della riabilitazione e l'inefficacia di approcci punitivi. Al Consiglio Internazionale delle donne di Roma, nel 1914, elabora il programma della Commissione giuridica a favore della piena capacità giuridica della donna sposata, l'uguaglianza dei coniugi nella tutela dei figli e l'istituzione di tribunali per i minori, con presenza femminile; riveste un ruolo attivo nel Consiglio nazionale delle donne (CNDI), nel 1903, aderendo all'International Council of Women (IWC) fondato negli Stati Uniti nel 1888. Durante la Grande Guerra, è volontaria al fronte con la Croce Rossa e riceve una medaglia d'argento per la sua opera sul campo.

Tra polemiche e dinieghi, "il caso Poët" apre una crepa nel monolitico convincimento negazionista del ruolo femminile. Dopo tanto discutere, la Grande Guerra pone fine al dibattito. Il 12 dicembre 1916, la proposta del Ministro Ettore Sacchi spiega che il conflitto ha messo in evidenza "quanto sono capaci le nostre donne" e il loro ruolo nell'assistenza sociale, negli impieghi pubblici e privati e persino nella sanità militare. «È quindi cosa degna di quest'ora proclamare la necessità di elevare la condizione giuridica della donna, anche per dar plauso ed onore a quanto per la patria ha fatto e sta per fare la donna italiana». È l'attesa riforma, quarant'anni dopo il caso Poët. La Legge 17 luglio 1919 n. 1176 ("Norme circa la capacità giuridica della donna") abolisce l'autorizzazione maritale abrogando tutte le norme del Codice civile, di Commercio e di Procedura civile che limitavano la piena capacità di agire della donna e apre loro le porte del Foro: "Le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche che attengono alla difesa dello Stato", recita l'articolo 7 della Legge.

Prima avvocatessa legittimamente iscritta all'albo è Elisa Comani, del Consiglio dell'Ordine di Ancona. La Procura ne aveva contestato l'iscrizione ma, dopo l'entrata in vigore



Si ispira a un'avvocata del Quattrocento, Giustina Rocca, il personaggio di Porzia di Belmonte inserito da Shakespeare ne *Il Mercante di Venezia*

della nuova legge, Comani presta giuramento il 27 agosto del 1919. Lo stesso anno, Lidia Poët si iscrive all'Ordine di Torino, facendo così ingresso nell'avvocatura a 65 anni. Vivrà fino al 1949, ultranovantenne, in tempo per esercitare, nel 1946, il diritto di voto, per il quale aveva combattuto tutta la vita.

Nell'evoluzione del sistema giuridico, sociale e di costume, cosa significa, oggi, la storia di Lidia Poët? Nel 2020 le avvocate, in Italia, erano il 48 per cento, secondo il Rapporto 2022 della Cassa forense in collaborazione con il CENSIS. Dopo la pandemia, un rallentamento, poi è ripreso il sorpasso. Ma continua a esistere un forte divario di genere in termini reddituali e di rappresentanza nelle posizioni apicali anche in avvocatura.

Cura di figli e anziani, maggiore carico familiare, inadeguate politiche sociali continuano ad essere steccati per tutte le donne. Un recente studio dell'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE) evidenzia i benefici che la parità porterebbe all'Unione Europea. Il PIL aumenterebbe quasi del 10 per cento. Entro il 2050, si aprirebbero posizioni lavorative nuove in Europa per oltre 10 milioni di persone, uomini e donne. La valorizzazione della diversità e della specificità femminile è l'obiettivo da raggiungere, per una società migliore e libera. Le Istituzioni ne sono consapevoli. In occasione dell'ultima Giornata internazionale della donna, l'8 marzo 2023, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricordato come «dalla condizione generale della donna, in ogni parte del mondo, dipende la qualità della vita e il futuro stesso di ogni società. Non può esservi vera libertà se non è condivisa dalle donne e dagli uomini». Ancora una volta, potranno essere proprio le donne a fare la differenza? ■



L'Arma...
...da leggere



Il volume "Salvo D'Acquisto"
può essere acquistato a € 14,00 (€ 10,00 per i carabinieri in servizio e in congedo)
più € 6,00 per le spese di spedizione*

con un versamento sul c/c postale 274019 intestato a:

Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - Rivista Il Carabiniere

Piazza San Bernardo, 109 - 00187 ROMA

(sulla causale del versamento specificare il titolo dell'opera)

Acquistabile
anche online
collegandosi su
www.carabinieri.it



Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri

di
VALERIO
STAFFELLI



INVIATO SPECIALE per REPARTI SPECIALI

Emozioni forti, quelle vissute durante il turno di servizio con il Nucleo Radiomobile di Bolzano, tra cittadini da soccorrere, incidenti da verificare e reati da sventare



AVVENTURA IN SÜDTIROL

A mici, ben ritrovati in una nuova puntata di “Inviato Speciale per Reparti Speciali”, che mi ha portato questa volta a trascorrere una giornata in servizio con i militari del Nucleo Radiomobile di Bolzano. Una città di frontiera, il capoluogo della Provincia autonoma dell’Alto Adige, dove si incontrano la cultura italiana e quella tedesca, la Mitteleuropa e il Sud Tirolo, dove la gente ama trascorrere il suo tempo libero all’aria aperta, complici i numerosi parchi e le passeggiate che la trasformano in una vera e propria palestra a cielo aperto... Pensate che, partendo dal capoluogo in bicicletta, si può arrivare al confine senza toccare alcuna strada statale. Davvero un paradiso, per gli amanti delle due ruote. Il tutto immerso in un paesaggio dominato dal profilo a un tempo severo e dolce delle Dolomiti, una delle catene montuose più rinomate al mondo, dichiarata non a caso Patrimonio Naturale dall’UNESCO.

Ma passiamo alla *mission* del mese: il nostro referente bolzanino è stato il Colonnello Raffaele Rivola, che dopo averci illustrato il programma della giornata ci ha arruolato tra le fila dei suoi reparti, dando il via a questa emozionante avventura. Al nostro fianco, per tutta la durata del servizio, anche il Nucleo Cinofili e il NAS (Nucleo Antisofisticazioni e Sanità).

Il nostro turno è iniziato con un controllo a un bar, già noto ai militari poiché solitamente frequentato da una banda dedita allo spaccio: dopo un’accurata perlustrazione da parte dell’unità cinofila e dell’unità mobile, che ha verificato tutti i documenti dei clienti, abbiamo rinvenuto una dose di cocaina nascosta in un vaso fuori dal locale. Requisita la sostanza e terminati i controlli del caso, siamo potuti ripartire. L’oggetto del nostro secondo accertamento è stato un altro bar, anch’esso notoriamente ritrovo di malviventi dediti allo spaccio e spesso protagonisti di risse



e disordini. Giunti sul posto ed esaminati i documenti dei presenti, abbiamo appurato che uno di loro non aveva le carte in regola: l'uomo è stato dunque condotto in caserma per essere identificato.

Tornati in circuito, la nostra tappa successiva è stata il parco adiacente alla stazione ferroviaria, una zona già tenuta sotto controllo da militari in borghese che, precedentemente, avevano osservato scambi illeciti e movimenti sospetti. Si tratta, purtroppo, di un luogo frequentato dagli spacciatori, dove si commercia in particolare quell'eroina gialla che, ultimamente, è diventata molto in voga in città.

Giunti sul posto, abbiamo subito riconosciuto il soggetto segnalato dall'unità in borghese e proceduto a fermarlo: dopo una perquisizione personale, è entrato in gioco il nostro collega a quattro zampe, con il quale abbiamo perlustrato la zona rinvenendo una dose di eroina gialla sotterrata poco distante dall'uomo. Dovete sapere, infatti, che per evitare rischi lo spacciatore concorda preventivamente con l'acquirente la posizione in cui viene nascosta la sostanza, che poi il cliente passerà a ritirare a colpo sicuro. Una ne pensano e cento ne fanno, insomma, questi





malviventi. Per fortuna, però, i Carabinieri stanno sempre un passo avanti.

Mentre il sospetto venditore di eroina gialla veniva portato in caserma per ulteriori accertamenti, ci siamo diretti allo stadio della città per effettuare un presidio di controllo insieme ai colleghi del 7° Reggimento Carabinieri “Trentino-Alto Adige” e ai militari della territoriale durante la partita di calcio della squadra locale. Nonostante la folla, il presidio e il controllo dell’Arma hanno fatto sì che non ci fosse nessuno particolare problema: ottimo lavoro! Ma la nostra avventura sudtirolese non è finita qui. Neanche il tempo di metterci in auto, che ci ha raggiunto una chiamata: gli abitanti di uno stabile avevano sentito dei lamenti provenire da un appartamento. La persona all’interno sembrava impossibilitata ad aprire la porta: quel che si avvertiva erano solo le sue inequivocabili espressioni di dolore. Ci siamo quindi precipitati sul posto, richiedendo anche l’aiuto di Vigili del fuoco e del 118. Arrivati sulla scena, siamo entrati nell’abitazione proprio con l’aiuto dei pompieri, che hanno aperto la porta in un lampo: all’interno abbiamo trovato un signore sordomuto riverso a terra; era caduto picchiando la testa e non riusciva più a rialzarsi. Grazie agli operatori del 118, l’abbiamo soccorso e, successivamente, trasportato in ospedale per ulteriori accertamenti.

A dir poco incredibile è stata la successiva richiesta di intervento: la segnalazione parlava infatti di trenta giovani, vestiti di nero e con delle maschere bianche sul volto, che urlavano e simulavano scontri fisici. Ci siamo precipitati sul posto per verificare la situazione: al nostro arrivo, è partito il fuggi fuggi in tutte le direzioni, ma alcuni dei ragazzi sono stati fermati dai Carabinieri, per poi essere identificati. A una prima verifica, è stato ir-

scontrato che molti di loro avevano precedenti per furto e rapina... Così abbiamo deciso di effettuare controlli più approfonditi. Dopo una perlustrazione accurata della zona, abbiamo trovato, ben nascosto in un anfratto, un machete e un coltello da lancio molto affilato, oltre a uno zaino con all’interno una grossa quantità di fumogeni. Il tutto, ovviamente, è stato sequestrato e i ragazzi segnalati all’Autorità Giudiziaria. Notevole, in questo frangente, la professionalità con cui hanno agito i militari, nonostante l’arroganza e le proteste di quei giovani.

Col calare della sera, la città si è animata e il nostro lavoro, come spesso accade, si è incrementato. Un medico in servizio al pronto soccorso della città ci segnala un possibile caso di violenza fisica a un minore. Il bambino, di appena cinque anni, era in rianimazione e il racconto dei genitori, che affermavano fosse caduto mentre andava in bicicletta, non aveva convinto il dottore. Arrivati sul posto, scopriamo che il padre del bambino si è allontanato col cognato e con l’altro figlio di otto anni, mentre la madre, rimasta in ospedale, ha una mano tumefatta. La cosa, naturalmente, insospettisce i carabinieri, che decidono di andare a fondo alla questione. Incalzato dalle domande dei militari, il padre del bambino ha deciso, alla fine, di confessare la verità: il figlio non era caduto dalla bicicletta, ma era stato investito da un muletto guidato da lui stesso. L’uomo è stato portato in caserma per verbalizzare la vicenda: verrà accusato di lesioni colpose aggravate.

Il nostro turno di servizio, a questo punto, è quasi giunto al termine. Ultimo impegno: l’allestimento di un posto di controllo in una zona frequentata da giovani, ricca di bar e locali. Dopo aver fermato diverse automobili, tutte risultate in regola, è stata la volta di un veicolo con all’interno cinque giovani: i ragazzi, inizialmente, sono apparsi puliti, ma il nostro collega a quattro zampe, che come sempre ha svolto un’impeccabile ricerca, non si è lasciato ingannare, scoprendo che uno di loro era in possesso di hashish. Il giovane è stato segnalato alla Prefettura, che della vicenda terrà conto quando si troverà a sostenere l’esame della patente...

Bene, amici, che dire: si conclude così un’altra fantastica giornata in compagnia dei nostri carabinieri. Ringrazio tutti i militari di Bolzano per la gentile collaborazione. Non perdetevi il video della nostra avventura, presto sul canale YouTube e sui social istituzionali.

E come sempre, Viva l’Arma dei Carabinieri! ■

IL **C**ARABINIERE

Pagine dell'Arma

APRILE



53



55



61

La Stazione



di
EMMA
DANESI

PANDINO

MA CHE BEL CASTELLO...



La prima notizia documentata riguardante Pandino, provincia di Cremona, risale al 1144 d.C., quando la chiesa parrocchiale era alle dipendenze di quella di San Sigismondo di Rivolta d'Adda; all'epoca Pandino era certamente un paese di poca importanza, con un territorio caratterizzato soprattutto da boschi, pascoli e qualche vigna. Intorno al 1355, divenne però territorio di caccia della Signoria milanese e qui Bernabò Visconti fece erigere una residenza di campagna su desiderio della moglie,

Regina della Scala. Nel corso del XV secolo, furono aggiunti ai due ingressi del castello due torrioni di difesa, ma questo non bastò a fermare i veneziani, che lo conquistarono e lo occuparono, anche se per pochi anni, tra il 1448 e il 1509.

L'indiscutibile bellezza del castello, passato di mano tra le famiglie Visconti, Sanseverino, Benzoni, Sforza e d'Adda, e attualmente sede del Comune di Pandino, rappresenta oggi un forte richiamo per i turisti amanti della storia. Felici anche di conoscere, nella piazza





antistante, già set, nel 2017, dell'acclamato film di Luca Guadagnino *Chiamami col tuo nome*, la storia dell'alpino "Fredo", ovvero del monumento a ricordo dei combattenti e reduci delle due guerre mondiali e delle vittime della rappresaglia nazista che proprio qui, nel 1945, fucilò due partigiani.

Dagli anni Venti del Novecento, è presente nel territorio del Comune il Comando Stazione Carabinieri di Pandino, retto oggi dal Luogotenente C.S. Gerardo Giordano e composto dal Vice Comandante, il Maresciallo Ordinario Francesca Bellotta, dal Maresciallo Riccardo Masserini, dal Brigadiere Capo Q.S. Daniele Baioni, dal Vice Brigadiere Giuseppe Monforte, dagli Appuntati Scelti Giacomo Titone e Domenico Piscitelli e dai Carabinieri Antonio Franzò, Andrea Perocchi, Antonio Galati, Andrea Garippo, Martina Spuri e Cristian Birgillito.

Prima di approdare al Comando della Stazione, assunto nel 2008, il Luogotenente Giordano ha prestato servizio in diverse "aree calde" del territorio nazionale: dalla Stazione di Latiano (BR), di cui è stato Vice Comandante dal '92 al '98, al Nucleo Operativo e Radiomobile di Torre del Greco (NA), dove ha conseguito risultati meritevoli di un Encomio solenne del Comandante Interregionale "Ogaden" e di due Encomi semplici del Comandante della Legione Carabinieri "Campania".

«Se la famiglia è l'unità minima della società, analogamente la Stazione Carabinieri è interpretata e vissuta come un modello di aggregazione ed è costituita da persone che condividono non solo gli ambienti di lavoro e una comune unità di intenti ma, anche e soprattutto, gli "spazi" privati e familiari: ci prendiamo cura l'uno dell'altro». È questo, per il Comandante Giordano, lo spirito che anima i Carabinieri di Pandino, che «hanno fortemente ricercato e

strutturato», racconta, «una rete di collaborazione con i servizi del territorio, offrendo una reale risposta anche a quelle criticità familiari che spesso sono oggetto di tristi storie di cronaca».

Da sempre attenti alle problematiche della società locale, i Carabinieri di Pandino non hanno infatti mai mancato di dimostrare la loro totale vicinanza alla popolazione anche durante la pandemia da Covid-19, quando si sono occupati di ritirare le pensioni per conto degli anziani, di consegnare farmaci e pacchi alimentari per i cittadini in difficoltà o anche semplicemente di offrire conforto alle persone sole e spaventate: «Non dimenticheremo mai», conclude il Luogotenente, «i sorrisi di ringraziamento ricevuti dai bambini della Scuola primaria di Spino d'Adda ai quali, durante la pandemia, abbiamo distribuito il cioccolato di un uovo gigante e la felicità letta negli occhi degli insegnanti e degli alunni delle scuole primarie di primo e secondo grado di Monte Cremasco quando, dopo un'operazione svolta in sinergia con il Nucleo Operativo del Comando Compagnia di Crema, siamo riusciti a recuperare e riconsegnare i computer che erano stati rubati all'istituto».

Le donne e gli uomini dell'Arma, naturalmente, si occupano anche di vigilare sulla sicurezza di abitanti e visitatori durante le manifestazioni che negli anni, qui a Pandino, sono cresciute d'importanza, assumendo un carattere non solo nazionale: dalla Fiera di San Giuseppe (19 marzo) alla Sagra di autunno (seconda domenica di ottobre), fino all'originale "Panda a Pandino" (17-18 giugno 2023) che dal 2017 organizza il raduno internazionale delle FIAT Panda. E centinaia di utilitarie arrivano da ogni parte del globo (nel 2022 gli equipaggi erano 939) per celebrare la felice assonanza tra una popolarissima utilitaria di origine italiana e un piccolo centro amato dai Signori. ■





UOMINI CHE NON CREDONO ALLE FAVOLE

Sono strani, gli uomini. A noi lupi ci hanno sempre guardato con sospetto, puntandoci contro i fucili, offrendoci bocconi avvelenati, accusandoci di attaccare le fattorie e di spaventare i loro cuccioli. Gli stessi cuccioli – li chiamano, se non erro, “bambini” – a cui raccontano favole nelle quali la parte dei cattivi la facciamo sempre noi. Noi, che dagli uomini preferiamo stare ben lontani, nel cuore di quei boschi in cui amiamo vivere appartati, seppure sempre in gruppo per non sentire i morsi della solitudine.

Non tutti gli uomini, però, sono uguali. Ce ne sono di quelli che alle favole non hanno mai creduto e che quando ci vedono in difficoltà sono pronti ad aiutarci. Lo dico perché mi è successo, un giorno d'inverno, quando mi sono ritrovata sul bordo di una strada che non riuscivo a reggermi sulle zampe. Non ricordo come ci sono finita, lungo quella cintura d'asfalto. Ricordo solo che stavo andando a caccia di galline in un campo lì vicino, quando mi sono accorta che qualcosa non andava. Se ne sono accorti anche alcuni uomini che, vedendomi in ambascia, ne hanno chiamati altri che con la mia specie vantano una certa dimestichezza. Li chiamano Carabinieri Forestali, e nel mondo degli uomini hanno il compito di vegliare sulle foreste e i loro abitanti. Sono stati loro a venirmi a prendere e a mettermi in una gabbia bella grande – all'inizio avevo un po' paura e mi sono nascosta in un tubo lungo lungo, ma uno di loro

mi è venuto a prendere fin là dentro, e vedendo che lui si fidava di me, mi sono fidata anch'io – per portarmi là dove dei dottori degli animali si sarebbero presi cura di me. Non so quanti giorni ho trascorso, in quella sorta di ospedale dei lupi, prima di sentirmi pronta per tornare libera. Ma so che quando è arrivato il momento, l'ho capito subito. L'hanno capito anche i miei ospiti, e allora eccomi di nuovo in una gabbia, questa volta per tornare a casa. Con me c'è lo stesso carabiniere che mi ha soccorso quando stavo male, e c'è anche una donna che ha l'aria di essere importante. Mi portano in una radura, aprono lo sportello. Fuori l'aria è profumata e fresca. Esito, saggio la forza delle gambe e via: verso il bosco, la vita, il branco. Prima di andare, però, mi volto un istante a guardare quegli uomini che mi hanno trattato come se non credessero alle favole. Spero si capisca che è il mio modo di dire grazie.

L'abbiamo raccontata così, immedesimandoci nella protagonista, la storia della lupa appenninica di tre anni che lo scorso 10 febbraio è stata recuperata con problemi neurologici, forse per l'impatto con un'automobile o per l'ingestione di una sostanza tossica, lungo la Statale 17, nell'agro di Cantalupo del Sannio (Is) e quindi ricoverata per 12 giorni presso il Centro di Recupero Animali Selvatici della Riserva Naturale Orientata di Montedi-

mezzo (Is). A seguirne il recupero e la reintroduzione in natura, oltre ai 4 militari della Stazione Carabinieri Forestale di Frosolone, intervenuti dopo la segnalazione di un cittadino – tra questi l'App. Sc. Andrea Lamarucciola, conduttore di Unità Cinofila Antiveleeno, che per primo ha avvicinato l'animale per farlo entrare nella gabbia, sedarlo e trasferirlo all'“ospedale” di Montedimezzo –, il Ten. Col. Margherita Cretella, Comandante del Reparto Biodiversità di Isernia. È stata lei, con l'App. Lamarucciola, a riaprire la gabbia quando la lupa è stata restituita ai suoi boschi. E l'emozione è ancora forte, nel ricordarlo, e nell'assicurarci che reintrodurre un lupo in natura non costituisce un rischio per l'uomo, nei cui confronti l'elusivo animale non nutre pregiudizio alcuno. Contrariamente agli uomini che lo considerano incarnazione di ogni male. ■



DISTINTIVI D'ONORE



Il Corpo dei Carabinieri Reali era appena ventenne, la notte del 3 febbraio del 1834 in cui il Carabiniere Giovanni Battista Scapaccino, che di anni ne aveva trentadue, incontrò il suo destino, insieme all'opportunità di recare onore all'uniforme che dal 1814 contraddistingueva quei militari armati di carabina, "per buona condotta e saviezza distinti", che Vittorio Emanuele I aveva voluto porre alla testa della sua Armata, affidando loro il compito di fare da scorta ai reali. Stava rientrando a cavallo dal Comando della Compagnia di Chambéry alla Stazione di Les Échelles, presso la quale prestava servizio, Giovanni Battista, portando un dispaccio che poneva in allerta i comandi dipendenti sul movimento di un centinaio di fuoriusciti mazziniani che, quella notte, aveva occupato proprio il villaggio di Les Échelles. Furono gli stessi rivoltosi, alle porte dell'abitato, a fermare il militare incitandolo ad aderire alla loro causa, ma Scapaccino, dopo aver tentato di forzare il posto di blocco impugnando la pistola d'ordinanza ed essersi rifiutato di inneggiare alla Repubblica, fu ucciso da due colpi di fucile da uno dei facinorosi, in gola ancora il grido con cui aveva dichiarato senza esitazioni a chi fosse rivolta la sua fedeltà: "Viva il Re!". E fu proprio il sovrano nel cui nome il Carabiniere Scapaccino era caduto, Carlo Alberto di Savoia, a concedere all'eroico portatore di carabina la prima di quelle Medaglie d'Oro al Valor Militare che lo stesso Carlo Alberto aveva istituito, l'anno precedente, quali "distintivi d'onore", in Oro od in Argento, atti a premiare "tutti li tratti di vero militare coraggio, che meritare veramente lo puonno".

Sono passati 190 anni, da quel 26 marzo 1833 in cui il già Principe di Carignano, eroe della battaglia del Trocadero e futuro promulgatore di quello Statuto Albertino che sarebbe diventata la Carta fondamentale dell'Italia unita fino alla Costituzione della Repubblica Italiana del 1948, volle emanare quel Regio Viglietto al quale ancora oggi si fa risalire – fatti salvi gli aggiornamenti della normativa via via introdotti fino all'ultimo Decreto Legislativo del 15 marzo 2010, n. 66, del Codice dell'Ordinamento Militare – l'istituzione della più alta onorificenza riservata a chi, nell'esercizio del mestiere delle armi, abbia mostrato un coraggio, una determinazione e una consapevolezza del proprio dovere superiori alla stessa co-

scienza del rischio al quale, con il loro gesto, è andato incontro. Un coraggio, una determinazione e una consapevolezza che, Carlo Alberto lo aveva capito bene, meritano di essere sottolineati da un "pubblico contrassegno" che serva, a chi lo indossi, ad alimentare in sé la risolutezza a rendersi ogni giorno degno di quel distintivo, e in chi lo scorga, appuntato sull'uniforme di chi ne è stato insignito, il desiderio di imitarne l'esempio. Quello di Scapaccino è stato seguito, nella sola Arma dei Carabinieri, da 121 militari, tutti soci, effettivi od onorari, di quel Gruppo Medaglie d'Oro al Valor Militare d'Italia che dal 1923 (altro anniversario che avremo modo di ricordare su queste pagine) li riunisce tutti, insieme ai Comuni, le Province, le Regioni e i Reparti militari che ne sono stati decorati, con lo scopo di divulgare la conoscenza delle loro gesta. Alcuni lo hanno fatto col sacrificio della vita, come quel Carabiniere Vittorio Iacovacci, ultima tra le MOVIM italiane, caduto in un agguato in Congo due anni fa insieme all'Ambasciatore che in ogni modo ha tentato di difendere; altri sono sopravvissuti per testimoniare, indossando quella medaglia dal nastrino azzurro – su una faccia lo stemma della Repubblica, che nel 1948 ha sostituito l'emblema sabauda, sull'altra il loro nome circondato da due rami d'alloro, oltre alla data e al luogo che fu teatro della loro azione – che ci sono gesti che si può scegliere di compiere oppure no, e che tra una scelta e l'altra la differenza non è l'Onore, che l'omissione di quel gesto non avrebbe potuto comunque intaccare, bensì il Valore. ■

La morte del Carabiniere Scapaccino in un dipinto di Francesco Gonin. In alto: la Medaglia d'Oro al Valor Militare dell'epoca sabauda





Nasceva 160 anni fa Gabriele D'Annunzio, il poeta visionario che fece della sua vita un romanzo e della letteratura, oltre che dell'impresa eroica, un mezzo per perseguire l'ideale supremo della bellezza

IMAGINIFICO MAESTRO

Ci è stato tramandato un solo filmato con l'audio di Gabriele D'Annunzio. Ormai vecchio, dimostra più dei suoi anni, non ha più i denti, la voce è chioccia, è evidente la stonatura tra il fisico decadente e l'elegante uniforme da Comandante. A guardarlo e a sentirlo, si fa molta fatica a rivedere in lui l'implacabile e infallibile *tombeur de femmes*, il dandy conteso dai salotti romani, il *viveur* che lanciava le mode, l'esteta da tutti imitato e da nessuno eguagliato, il seduttore inarrivabile e irresistibile con la parola, l'unico poeta che abbia conquistato uno Stato. D'Annunzio è stato tutto e il contrario di tutto, maestro solo di se stesso, incontenibilmente esagerato. Visse la vita come fosse un romanzo e fece delle lettere l'espressione assoluta della ricerca della bellezza e delle sensazioni forti. Amato e odiato, la parabola terrena di Gabriele D'Annunzio si snoda nel mese di marzo: il 18 del 1863, 160 anni fa, vide la luce nella Pescara non ancora città (ci avrebbe pensato lui nel 1927); il 1° del 1938, 85 anni fa, venne fulminato da un'emorragia cerebrale al tavolo di lavoro del Vittoriale degli Italiani sul Lago di Garda, che aveva trasformato nel ridondante museo dell'autocelebrazione.

Dall'origine alla fine, nulla di lui fu anonimo o banale. Da subito fu conscio della sua straordinarietà costringendo il padre Francesco Paolo – che si chiamava Rappagnetta e aveva assunto il cognome ben più elegante di D'Annunzio per adozione – a pagare i costi di stampa della sua prima raccolta di poesie, *Primo Vere* (1880). E poi, per far parlare di sé, inviò una cartolina a un giornale con una firma di fantasia, con cui annunciava la propria morte per una caduta da cavallo. Fosse nato nella nostra epoca, sarebbe un genio del marketing o un influencer con milioni di followers. Aveva appena




Gabriele D'Annunzio durante una delle belliche imprese che alimentarono il suo mito: il volo su Vienna del 9 agosto 1918. A fronte: un ritratto del Vate

17 anni, e le poesie le aveva composte a sedici. Il danaro lo inseguì nella misura in cui gli permetteva il lusso e il soddisfacimento di ogni capriccio, anche kitsch, ma non se ne curava perché prendeva ciò che gli piaceva e non pagava. Dopo aver “sciacquato i panni in Arno” al Collegio Cicognini di Prato, per liberarsi dall’inflessione abruzzese, andò alla conquista di Roma, che si prostrò ai suoi piedi come facevano le donne. Affascinava con i versi e con la parola, donne sposate e fanciulle lo leggevano di nascosto e pendevano dalle sue labbra, la sua bulimica carnalità era ostentata come sete di vita. Nonostante le conquiste seriali, si sposò una sola volta, con la principessa Maria Hardouin di Gallese (1883),

lui, il provinciale borghese che si comportava come un nobile (si firmava con la “d” minuscola) ancora prima di essere pervaso dal mito del Super-uomo di Nietzsche. Con la sua sensualità esibita nel talamo e col calamo scandalizzava i benpensanti, la Chiesa lo metteva all’indice, i mariti lo temevano come spietato rivale nonostante fosse piccolino, quasi calvo a causa delle medicine con cui gli avevano curato una ferita alla testa rimediata in un duello alla sciabola (ne disputò una decina), e in seguito con un occhio offeso (per un incidente aereo, e lui si inventò di essere Orbo veggente) e perseguitato dai denti guasti. Eppure si conosce una sola donna che gli diede il due di picche dopo averlo





illuso per contrappasso: la pittrice polacca Tamara de Lempicka. Eleonora Duse, la Divina, perse letteralmente la testa per lui e si annullò oltre ogni limite di dignità. D'Annunzio apriva e chiudeva relazioni a capriccio: amante compulsivo e nello stesso tempo anaffettivo, egocentrico e incapace di relazioni stabili, sempre sull'onda dello scandalo che cavalcava da par suo, come il cavallo bianco a pelo in costume adamitico sulla spiaggia di Francavilla, dove frequentava il Convento di Francesco Paolo Michetti assieme a Francesco Paolo Tosti, il principe della romanza da salotto e musicista della Corte britannica, per il quale scrisse i versi della celeberrima *'A vucchella* per sfidarsi e vincere nell'uso della lingua napoletana.

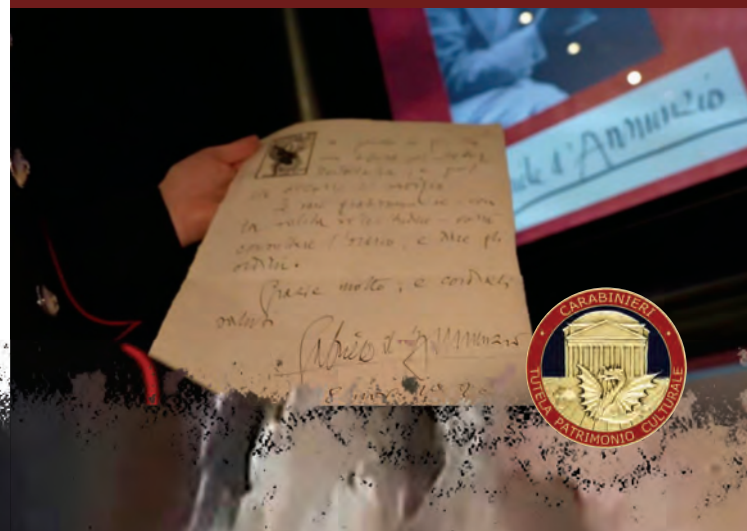
Uomo di lettere e di letto, per vocazione irresistibile nell'arte di scrivere e dell'*ars amandi*, pronto pure a cambiare Venere per Marte immergendosi nelle brutali emozioni della guerra. Fu uno degli artefici principali, con arroventati discorsi che provocavano orgasmi nella folla, dell'ingresso dell'Italia nel Primo conflitto mondiale al fianco della "sorella latina", la Francia, dove era stato accolto fino al 1914 in un esilio che aveva come principale motivazione la fuga dai creditori.

Le "radiose giornate di maggio" del 1915 furono una sua invenzione. A 52 anni si arruolò con i gradi da ufficiale, e poteva fare quel che meglio credeva, come un capitano di ventura. Si inventò allora la Beffa di Buccari sul mare, con i velocissimi MAS di cui sciolse l'acronimo inventandosi il motto *Memento audere semper*, e si superò in cielo ideando e realizzando, nell'agosto 1918, il Volo su Vienna, che ne fece un eroe di ardimento. Ancora niente rispetto alla trascinante Impresa di Fiume del 1919, che dopo i dannunziani e i dannunzisti creò il dannunzianesimo. Prese la città con reparti dell'esercito che si misero ai suoi ordini, ne fu il Comandante e il Signore, sfidò regole e convenzioni riesumando la pirateria, creò una repubblica-reggenza dove era con-

sentito tutto quello che altrove era proibito: divorzio, droga, omosessualità, parità dei sessi, voto alle donne. Assieme ad Alceste De Ambris, sindacalista socialista, scrisse la *Carta del Carnaro*, una costituzione talmente moderna da risultare futuristica e avanzata anche dopo un secolo. Lenin lo riteneva l'unico vero rivoluzionario in Europa. Sfidò il mondo e la stessa Italia, che cacciò lui e i legionari a cannonate nel "Natale di sangue" del 1920 chiudendo quell'epopea irripetibile. Quando, per ricompensarlo, il Re Vittorio Emanuele III lo nominò Principe di Montenevoso, accolse quel gesto come fosse il minimo dovuto per quello che lui aveva fatto per il Regno.

Il suo rapporto ambiguo con Mussolini era dominato dal maestro di vita D'Annunzio a scapito del maestro qualunque di Predappio, al quale non risparmiava umilianti anticamere al Vittoriale. Mussolini alla fine deci-

Sono stati i Carabinieri della Sezione Antiquariato del Reparto Operativo del Comando Tutela Patrimonio Culturale, lo scorso marzo, a restituire alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma una lettera autografa di Gabriele D'Annunzio, datata 18 novembre 1926 e trafugata oltre dieci anni fa. Un modo come un altro per rendere omaggio al poeta che definì quella dei Carabinieri «l'Arma della fedeltà immobile»





Sopra: Gabriele D'Annunzio con una delle donne che costellarono la sua burrascosa vita sentimentale, Eleonora Duse. A fianco: la *Carta del Carnaro*, scritta con il sindacalista Alceste De Ambris e, sotto, ancora il poeta soldato all'epoca della storica impresa di Fiume



derà che D'Annunzio era come un dente cariato che o lo si estirpa o lo si ricopre d'oro. Decise di ricoprirlo d'oro, pagandolo a capriccio pur di isolarlo dal potere, perché era l'unico che davvero temesse. Tranne che per la figlia Renata, chiamata "Ciccuzza", con gli altri figli fu quasi anaffettivo e spesso infastidito dalle continue richieste, di soldi o di raccomandazioni, e non di rado neppure li riceveva. Da buon italiano, adorava la madre Luisa De Benedictis, le cui spoglie impose alla cattedrale di Pescara in cambio di una tela del Guercino. Accusato di essere un passatista e un retorico ridondante, era in realtà un visionario appassionato di modernità. Entusiasta del volo, fu il primo a inserire un'automobile in un romanzo (*Forse che sì, forse che no*) e decise nel 1926 che l'auto era di genere femminile, ri-

spondendo a un quesito del fondatore della FIAT, Giovanni Agnelli: «L'automobile è femminile. Questa ha la grazia, la snellezza, la vivacità d'una seduttrice; ha, inoltre, una virtù ignota alle donne: la perfetta obbedienza. Ma, per contro, delle donne ha la disinvolta levità nel superare ogni scabrezza». Tipico dell'eccentrico e sanguigno autore del *Piacere*, del *Trionfo della morte*, de *La figlia di Iorio*, de *L'innocente*; tipico del poeta

che trasformava raffinatissimi versi in onomatopee e in immagini come ne *La pioggia nel pineto*, che si "vede" e si "sente".

Ha usato in assoluto più parole di tutti, Gabriele D'Annunzio, e poiché non gli bastavano più conio pure neologismi (velivolo, Vigili del fuoco, tramezzino, Milite Ignoto), si inventò lo scudetto nel calcio, nomi di prodotti e di società (La Rinascenza, Saiwa, Parozzo, Senzanome), ovviamente facendosi lautamente pagare. Abruzzese e internazionale allo stesso tempo, fu il Vate, l'Immaginifico, il Poeta-Soldato, incarnazione di eroismo ed erotismo. Disprezzava profondamente Hitler e il nazismo, tentò fino all'ultimo di impedire l'abbraccio mortale dell'Italia al Reich, eppure nel secondo dopoguerra fu raggiunto da un ostracismo ideologico che falsamente ne faceva un precursore del fascismo, di cui peraltro non aveva mai voluto prendere la tessera. In realtà era stato il fascismo a impossessarsi di lui, copiandone le invenzioni, i discorsi dal balcone, l'*Eja Eja Alalà*, le liturgie dell'Impresa fiumana e i motti. Negli ultimi tempi, ai margini della vita politica e tenuto sotto stretta sorveglianza di polizia dal Duce, riceveva ancora le sue amanti al Vittoriale coprendo parzialmente il suo corpo per non mostrare quello che la vita e i vizi avevano fatto su di lui.

Quando morì, le prime pagine dei giornali furono tutte per lui. Joseph Goebbels, ministro della propaganda e genio del male, annotò sul suo diario che l'Italia era in lutto per Gabriele D'Annunzio, ma il Reich non aveva proprio alcun motivo per dolersene. Era stato il pescare a definire Hitler «l'Attila imbianchino» e «Charlot dei nibelunghi». Nessuno aveva mai osato tanto, e con tanta efficacia... ■



Tecnologia

IL GUARDIANO

di
BEPPE
BONI

Sorge in vetta al Monte Cimone l'unica stazione montana per studi atmosferici e climatici a Sud delle Alpi e della Pianura padana: gestita dall'Aeronautica Militare e dal CNR, monitora da 85 anni temperature, pressione, umidità e concentrazione di anidride carbonica nell'aria

DEL CIELO



Il primo bollettino meteo, quando la televisione e i social network non passavano nemmeno nella mente del più creativo scrittore di fantascienza, partì nel 1937 da quassù, dove il cielo sopra la pianura padana si tocca con un dito. Il Monte Cimone, 2.145 metri di altitudine, è una terrazza circondata, d'inverno, dal bianco delle piste da sci, sulle quali vigilano (anche per i soccorsi) i Carabinieri sciatori del comprensorio, e d'estate da una ragnatela di sentieri per chi ama il trekking ad ogni età.

Qui sorge, da ottantacinque anni, passando da base militare anche con la presenza dell'Esercito americano a centro esclusivamente meteorologico, l'Osservatorio climatico, posto sulla sommità del Monte Cimone (2.165 mt. sul livello del mare), la punta più alta dell'Appennino settentrionale, intorno alla quale sono disegnati 50 chilometri di piste da sci distribuite sui comuni di Sestola, Fanano, Riolunato e Montecreto. A fianco dell'edificio del Centro Meteo dell'Aeronautica, si trova il laboratorio scientifico "Ottavio Vittori" del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Nelle giornate più limpide, quando la frequente cappa di foschia si sposta all'improvviso altrove, si può osservare, secondo un raggio di linee teoriche, il 40 per cento del territorio italiano. Lo sguardo corre lontano fino ai due mari, Adriatico e Tirreno, sorvola il Veneto, può toccare il Monte Terminillo e appoggiarsi sulla Corsica. Una meraviglia in blu. L'Osservatorio, gestito in tandem dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dall'Aeronautica Militare, è il Grande Fratello che sorveglia, fra le altre cose, l'incidenza nell'atmosfera delle polveri sottili, quel maledetto cocktail inquinante che, quando l'alta pressione esagera, costringe i Comuni della pianura ad applicare le misure antismog in uno slalom di divieti fuori e dentro le città.

La struttura vanta un'importanza strategica altissima nel quadro del monitoraggio del Centro-Nord Italia. Rappresenta infatti l'unica stazione montana per studi atmosferici e climatici a Sud delle Alpi e della Pianura padana. Grazie all'orizzonte completamente libero, alla sua quota e alla distanza da forti fonti di inquinamento, Monte Cimone, ormai da decenni,

AERONAUTICA MILITARE
ITALIANA
CAMP MONTI CIMONE
1954 2004

*In memoria dei lavoratori
caduti durante la costruzione
delle gallerie
Plan. Cavallaro Monte Cimone*

ANTONELLI VINCENZO
LEANDRI GIOVANNI
ROCCHI EZIO
TASSONI GIACOMO

*Nel ricordo l'aeronautica
estende la propria riconoscenza
verso tutti coloro che hanno
preso parte ai lavori.*

25-8-2004



costituisce una piattaforma strategica per lo studio della variabilità della composizione dell'atmosfera nell'Europa Meridionale e nella regione del Mediterraneo. L'Osservatorio, infatti, è parte della Stazione WMO/GAW, unica fra le 31 Stazioni Globali del programma Global Atmosphere Watch (GAW) dell'Organizzazione Mondiale per la Meteorologia (WMO) presente sul territorio italiano e nel bacino del Mediterraneo.

La stazione meteo oggi è totalmente automatizzata e controllata 24 ore su 24 da remoto, anche se ogni due o tre giorni gli operatori salgono in cima per la manutenzione e i controlli di routine. Fino al 2019, però, nella struttura si alternavano 24 ore su 24 quattro uomini, mentre negli anni precedenti una ventina di addetti viveva quassù dove ci sono ancora oggi camere, cucina, servizi, sala ricreativa per consentire l'autonomia a chi doveva fermarsi diversi giorni con vita da frati trappisti. Intorno il nulla, una vista mozzafiato e spesso, d'inverno, il singolare concerto delle bufere ululanti con corredo di pioggia, vento e neve. L'Aeronautica (che quest'anno compie cento anni) e gli esperti del CNR, attraverso una struttura distribuita in due palazzine in una giungla popolata di monitor, sensori, microchip, cavi, misurano temperature, pressione, umidità, intensità del vento e concentrazione di CO₂. Viene rilevata una marea di dati con l'emissione di 50 bollettini al giorno spediti in automatico al CAMM (Centro Aeronautica Militare di Montagna) situato a Sestola-paese per l'elaborazione e il successivo invio al centro di Pratica di Mare, che a sua volta, insieme agli altri dati raccolti in Italia, emette le previsioni meteo ad uso di Forze dell'ordine e società civile, prima di conferirle ad una rete mondiale. Dal 1975 si misura anche il buco dell'ozono, l'incubo del mondo di oggi che condiziona temperatura e capricci del clima.

Guardando il grafico delle emissioni di CO₂, ovvero l'anidride carbonica, viene da interrogarsi davvero su come l'uomo contribuisca a danneggiare il mondo che lo circonda. Secondo i dati dell'Osservatorio, dal 1979 è in crescita costante. La misurazione avviene oltre quello che gli scienziati definiscono il limite planetario, cioè la parte di atmosfera che fornisce il valore di fondo e dove restano intrappolati come pesci in una rete gli scarichi prodotti al suolo. Uno spettrometro tiene sotto controllo l'atmosfera ogni cinque secondi. Per la straordinaria raccolta e continuità dei dati, il



Monte Cimone risulta essere la prima stazione in Europa e la seconda al mondo dopo quella di Mauna Loa, nelle isole Hawaii. Il CNR, in una palazzina a parte, misura il valore delle polveri nell'aria, ma anche la concentrazione di residue di metano (in crescita) che deriva in parte dalle emissioni degli allevamenti animali. La raccolta di tutti questi dati che si intersecano fra di loro si aggiorna di continuo e produce statistiche, grafici, numeri in progressione. Ogni ora vengono emessi tre bollettini meteo: METAR per la navigazione aerea, SYNOP per la climatologia, QNH su pressione dell'aria, direzione e intensità del vento.

Il bello, però, è come si arriva in cima, là dove la montagna ha un cappello di ponti radio, antenne e rilevatori sui quali vigila, accanto, la cappelletta della Madonna della Neve. Una strada (chiusa ai mezzi



civili, ma aperta a chi fa trekking) porta a Piancavallaro, fino ad un ingresso sulla roccia con un grande portone che delimita l'area off limits. Da qui si entra nel ventre della montagna, dove la temperatura costante è di 3-4 gradi anche d'estate. Lì dentro, nella pancia del Cimone, si diparte una ragnatela di gallerie che in passato erano ad uso militare e oggi non utilizzate. Ma una, alta due metri e larga quattro, è aperta e illuminata ed entra nella roccia per circa 200 metri di profondità. Al termine di questa inusuale passeggiata, una cabina (5 posti) è in attesa. Clic, il portellone si chiude e attraverso una rampa a cremagliera si sale lentamente: pendenza oltre il 50 per cento, 420 metri di lunghezza e 300 di dislivello, con la montagna che ti avvolge misteriosa. Al termine di un viaggio che sembra notturno, ultimo strappo: due ascensori, uno

che sale per 37 metri e l'altro per 11. *Et voilà*, si spunta nel laboratorio, il Frate guardiano del clima. E pensare che quassù, decenni fa, si arrivava solo a piedi. Altri tempi, preistoria.

Riavvolgendo il nastro della storia, bisogna tornare a fine Ottocento. Nel 1890 sbocciò l'idea di costruire sulla cima qualcosa che potesse assomigliare ad un controllore degli eventi atmosferici. Su impulso del professor Pietro Tacchini, scienziato dell'Ufficio di meteorologia e geodinamica di Roma, partirono i lavori. L'idea riscosse grande entusiasmo e coinvolse il Ministero della Pubblica Istruzione, la città di Modena, il CAI di Bologna e Firenze e molti privati. Così salirono cavalli e muli carichi di mattoni, travi, attrezzi e decine di operai si misero all'opera. Percorsero i sentieri in quota anche frati e sacerdoti che fecero poi costruire la cappella dedicata alla Madonna della Neve. Ci vollero due anni per realizzare la torre in un posto così scomodo, dove tutti i materiali dovettero essere portati con un enorme sforzo collettivo. Dopo il 1922, la torre visse un periodo di declino per essere restaurata nel 1934 ma poi abbandonata. Arrivò la guerra e coinvolse l'Italia in altri cupi pensieri. Nel 1945 si comprese che le rilevazioni meteo erano essenziali e venne installata una nuova stazione fatta di più strutture per lo studio del clima e per l'assistenza alla navigazione aerea civile e militare.

Al Centro meteo, negli anni successivi, venne affiancato il laboratorio del CNR. Per rendere più agibile l'accesso all'Osservatorio, allora spazzato da neviccate che oggi appartengono ai ricordi, venne realizzata la prima galleria nella pancia della montagna per salire con un rudimentale meccanismo di carrello a traino. Fu un lavoro duro, fatto in gran parte a mano. Costò fatiche terribili agli operai che, spaccandosi la schiena, lottarono per bucare la roccia con pochi mezzi ma con l'orgoglio di prendere parte ad una impresa epica utile alla società civile. Ci riuscirono, ma quattro di loro persero la vita tra crolli e incidenti. Una targa in sasso all'ingresso della porta nella roccia ricorda i loro nomi: Vincenzo Antonelli, Giovanni Leandri, Ezio Rocchi, Giacomo Tassoni. Chi passa da quelle parti nelle escursioni estive si ferma in silenzio, forse prega o forse no, ma pensa che, se oggi le notizie meteo ci accompagnano tutti i giorni, è anche un po' merito di quei quattro nomi scolpiti sulla lapide con accanto una dedica. ■





di
LICIA
COLÒ

INVIATA SPECIALE
per VIAGGI SPECIALI

È un piccolo borgo ricco di spiritualità, l'umbro Ferentillo, celebre per le falesie che attirano in gran numero gli arrampicatori e per una chiesa che nella sua cripta custodisce segreti in parte oggi ancora da svelare

Esiste un piccolo borgo, in Umbria, che fin dall'antichità, nonostante si trovasse apparentemente in mezzo al nulla, ha attirato persone in cerca di spiritualità. Sto parlando di Ferentillo (Terni), un piccolo gioiello dalla storia antica, incastonato fra le montagne nella valle del fiume Nera. La sua costruzione risale all'incirca all'VIII secolo. La prima cosa che si nota arrivando sono le due imponenti rocche medievali che da secoli dominano l'abitato e che sono anche il simbolo del luogo. Facevano parte di un importante sistema difensivo rappresentato da circa quaranta rocche e castelli costruito per proteggere la splendida Abbazia di San Pietro in Valle. Un numero importante, che ha fatto sì che quest'area sia conosciuta anche con il nome di Valle dei Castelli. Per il visitatore c'è davvero l'imbarazzo della scelta: ogni paesino ha la sua fortezza, ognuna delle quali è protagonista, come ogni maniero che si rispetti, di racconti, storici o dettati dalla tradizione orale, capaci di far volare l'immaginazione.

Vediamo però da dove tutto è iniziato. Per farlo, ancora una volta, ci dobbiamo muovere fra testimonianze storiche e credenze popolari che narrano dell'arrivo, nel 491, di trecento monaci siriani giunti in questa verde valle per trovare rifugio, meditare, e av-

LA LEZIONE DELLE MUMMIE



vicinare alla cristianità la popolazione locale. Due di questi religiosi, in particolare, avevano costruito il loro eremo nel luogo in cui, due secoli dopo, il nobile Faroaldo II, sesto Duca di Spoleto, ne trovò sepoltura. Fu in loro onore, dunque, che il Duca decise di far costruire quell'abbazia alla quale rimase talmente legato da farsi a sua volta monaco e decidere di vivere tra le sue mura fino alla morte.

Sono tanti i luoghi speciali che si possono vedere a Ferentillo, alla luce del sole o nascosti sotto terra. La natura è senza dubbio protagonista. Qui si ha ancora la sensazione di essere ospiti in un ambiente sano, dove i colori predominanti sono il verde dei boschi e il crema delle falesie. Le pareti verticali dei monti che abbracciano Ferentillo sono anche un punto di riferimento per chi ama il *freeclimbing*. Nel corso del mio viaggio, che ho fatto in inverno e quindi con tempe-





L'Abbazia di
San Pietro in Valle, a Ferentillo
e, sotto, il Museo delle Mummie
nella cripta della Chiesa di Santo Stefano

rature piuttosto basse, ho incontrato diversi arrampicatori, donne e uomini, giovanissimi e no. Devo dire, anzi, che l'età media dei *climbers* mi ha stupita. Pensavo fosse uno sport precluso agli over 40, ma evidentemente mi sbagliavo... Quelli che ho incontrato io si muovevano in gruppo, e per iniziare la loro attività aspettavano soltanto che le pareti prescelte fossero bacciate dal sole. Poi via, con il sogno di arrivare da soli il più possibile vicini al cielo.

Falesie a parte, tornando con i piedi ben piantati per terra, Ferentillo è una meta obbligata per chi, spinto dalla curiosità, ami indagare su antichi misteri e leggende sepolte dalla polvere del tempo, come quelle che aleggiano nella cripta della chiesa di Santo Stefano. Qui c'è un luogo che mi ha riempita di inquietudine. È il Museo delle Mummie. In questo posto, dal XVI secolo in poi, vennero sepolti gli abitanti del borgo fino a quando Napoleone, secoli dopo, per evitare il diffondersi di epidemie, decise di vietare le sepolture all'interno della città. I defunti vennero così riesumati per essere spostati, e fu in quel momento che si fece l'incredibile scoperta: i loro corpi si erano perfettamente conservati, mummificati. Stiamo parlando di una mummificazione naturale, non artificiale come quella, ben più nota, sapientemente praticata dagli

antichi Egizi. A renderla possibile sono state le particolari condizioni climatiche del luogo, ma non solo. Sono numerosi gli studi fatti in questo sotterraneo, anche se non tutte le domande hanno trovato, ad oggi, una risposta. Attualmente si possono vedere ventiquattro mummie, alcune delle quali ancora vestite di tutto punto. Si riconoscono i corpi di bambini piccoli e anche di un soldato napoleonico morto per impiccagione.

Quando si viaggia, mi viene da riflettere, ognuno vive l'esperienza come preferisce. C'è chi si fa affascinare dall'ambiente naturale, chi dalla storia o dai misteri legati al luogo che si sta visitando, chi ama conoscere la gente e chi desidera semplicemente vivere un momento di svago, staccare dalla quotidianità per immergersi in un mondo altro nel quale dimenticare un po' anche se stesso. Qualsiasi sia la motivazione che ci spinge a metterci in cammino, però, la cosa più importante rimane sempre la stessa: la capacità e la voglia di soffermarsi ad osservare davvero ciò che si ha davanti, perché da ogni luogo, da ogni esperienza, si può imparare ad essere migliori, anche acquisendo semplicemente la consapevolezza che, su questa terra, siamo solo di passaggio. Me l'hanno ricordato le Mummie di Ferentillo. ■



Fenomeni



di
Alessandro
Barbano

LE TERRE

Paesi sospesi nel tempo, luoghi dimenticati da residenti che per mancanza di lavoro o per un territorio difficile da gestire li hanno lasciati al loro destino, condannandoli a un irreversibile declino: sono i borghi fantasma d'Italia

Su Craco fu una frana a cadere, all'alba di sessanta anni fa, lasciandolo scarnificato come un paese fantasma su un altopiano dell'Appennino lucano. A Bussana Vecchia ci pensò il terremoto a fare terra bruciata, più di un secolo fa. Consonno, Fabbriche di Careggine, Valle Piola e Balestrino furono abbandonati poco alla volta negli ultimi decenni. Il loro destino è comune a duecento borghi scomparsi, i cui ruderi punteggiano la straordinaria geografia urbana della nostra penisola. Sono i luoghi della memoria e del raccoglimento, dove il vento e una porta che sbatte, rompendo il silenzio, hanno la voce di chi è partito. Perché tutto, in questi luoghi, resta in un tempo sospeso e immobile. Ne conta di più la Toscana, con ben diciannove. Al secondo posto il Piemonte, con diciassette. Sedici Liguria e Sardegna. Ma tutte le regioni hanno almeno un borgo

abbandonato. Questi luoghi sono il simbolo di uno spopolamento che svuota le tante periferie del Paese, soprattutto quelle del Sud. E che candida alla stessa sorte altri mille piccoli comuni, nei quali, in cinquant'anni, più della metà dei residenti è andata via. Pentadattilo, il cui nome deriva da cinque spuntoni di roccia che sembrano sostenerlo come la mano di un gigante, è un dedalo di case sull'Aspromonte. Terremoti e alluvioni hanno sgretolato la roccia trasformando un riparo in un luogo inospitale. Oggi, dopo decenni di abbandono, in questo presepe a cielo aperto la vita è tornata grazie a qualche bottega artigiana e a un Museo delle tradizioni popolari. Civita di Bagnoregio, nella Valle dei Calanchi, in provincia di Viterbo, si può raggiungere soltanto attraverso un ponte percorribile a piedi. Tra le bellissime stradine in pietra di questo gioiello

DELL'ABBANDONO



architettonico medievale, si possono ammirare le tante case rimaste pressoché intatte, la Chiesa di San Donato che si affaccia sulla piazzetta e un mulino del sedicesimo secolo. Il già citato Craco, inserito per la sua bellezza tra i siti da salvare del World Monuments Fund, è stato con i suoi panorami mozzafiato il set cinematografico di molti film di successo, da *Cristo si è fermato a Eboli* a *Basilicata coast to coast*. Savogno, appollaiato alla sommità di una ripida mulattiera di duemilaottocento gradini, sormonta le Cascate dell'Acquafraggia in Valtellina. È uno dei paradisi degli ecoturisti: tra i ruderi medievali conserva i suoi loggiati in legno, le stalle, il torchio per l'uva e il forno del pane. Consonno, adagiato sulle colline brianzole, mostra i resti di una piccola Las Vegas degli anni Sessanta, un paese dei divertimenti edificato da un imprenditore con centro commerciale, pagoda



Un suggestivo scorcio di Craco (Matera) e alcuni interni di dimore abbandonate dai loro abitanti, dove la vita sembra essersi fermata

cinese e un lussuoso albergo, ma travolto da una frana nel 1976. Il breve elenco qui tracciato include Secinaro in Abruzzo, Castelmagno in Piemonte, Bagnoli del Trigno in provincia di Isernia, Ligosollu, Savogna e Drenchia in Friuli- Venezia Giulia, Castroreggio e Staiti in





Calabria, Soddi e Patru in Sardegna, Fondachelli e Castelvevchio in Sicilia.

Al netto del tentativo di rivitalizzarli trasformandoli in luoghi d'arte e turismo, questi spettri abitativi sono la prova che non si ferma l'esodo tra le grandi aree urbane e le periferie, tra "la polpa e l'osso del Paese", avrebbe detto il grande meridionalista Manlio Rossi Doria per distinguere tra zone produttive e urbanizzate, situate in prevalenza sulle coste, e zone interne e montane, destinate a seccarsi. Nonostante le indagini sociali riscontrino una migliore qualità della vita nei piccoli centri, negli ultimi sei anni i borghi italiani, censiti nel numero di oltre cinquemilacinquecento, hanno perso decine di migliaia di abitanti. Secondo un recente cen-

Bussana Vecchia, paese ligure semidistrutto da un terremoto alla fine dell'Ottocento. In alto: un'immagine onirica di Civita di Bagnoregio (Vr), conosciuta come "la città che muore"



simento dell'ANCI, questa geografia pulviscolare raccoglie quasi dieci milioni di persone, cioè un sesto nell'intera popolazione nazionale. Un sondaggio condotto tra gli abitanti rivela che solo il 5 per cento considera la sicurezza un problema, contro il 15 per cento di chi vive in città. C'è più fiducia nei vicini e più occasioni per l'associazionismo. Da ultimo, le case sono più grandi e costano meno. Allora perché si fugge?

È il lavoro la leva che ha svuotato i paesi di vallata a ridosso del Lago di Como. Cavargna, per fare un esempio, contava settecento abitanti negli anni Cinquanta, oggi sono meno di duecento. Un tempo da queste parti si viveva di allevamento e agricoltura. Oggi la manodopera è interamente assorbita dalla confinante Svizzera e il regime fiscale di vantaggio induce i lavoratori a trasferire oltre confine la residenza. Garzeno, nella Valle Albano, è passato in mezzo secolo da duemilacentocinquanta abitanti a settecento. Lo stabilimento Falck, un tempo, occupava centinaia di lavoratori, con gli anni sono tutti diventati frontalieri. Al Sud l'emigrazione ha svuotato centinaia di piccoli borghi, come San Paolo Albanese, un comune lucano che in vent'anni ha dimezzato la sua popolazione. Oggi conta solo 232 abitanti. Ma sono almeno centodieci i piccoli centri della Basilicata colpiti dallo spopolamento.

Nel 2017 l'Italia ha approvato una legge salva-borghi, stanziando 160 milioni di euro per mantenere il territorio e riqualificare il patrimonio edilizio, dando priorità ai Comuni in aree con dissesto idrogeologico, con decremento della popolazione e con disagio abitativo. Quattro anni dopo, la cosiddetta Legge Realacci ha finanziato la riqualificazione dei centri storici nei comuni sotto i cinquemila abitanti. Ma queste misure non sembrano sufficienti a invertire un trend che ormai pare strutturale. Emigrazione e denatalità assediano il Sud, che negli ultimi dieci anni ha perso mezzo milione di residenti. Alla metà del secolo scorso il 37 per cento della popolazione italiana viveva tra la Sicilia e il Molise, e da quest'area proveniva la metà delle nascite. Oggi i residenti sono appena un terzo (33 per cento) e la stessa percentuale registrano i nati. A questo ritmo, nel 2030 i cittadini meridionali scenderanno sotto la soglia critica dei venti milioni. Ma l'ISTAT ha stimato che, se questo trend non sarà invertito, nel 2065 saranno poco più di dieci milioni. La sorte del Sud e delle tante periferie del Paese è appesa a un filo. ■



di Francesco
Sabatini

I NOSTRI DIALETTI - 7

G.G. BELLI E IL ROMANESCO

Come abbiamo già detto nelle puntate precedenti, dal '200 in poi, prima che si affermasse una letteratura (in poesia e in prosa) in una lingua che potesse essere intesa da tutti gli abitanti d'Italia, le lingue locali servirono come mezzo per esprimere alti pensieri e sentimenti nel canto spontaneo e nella poesia di individui di grande capacità speculativa ed espressiva. Ma anche dopo che questo traguardo si era raggiunto, la nostra "letteratura dialettale" ha continuato a produrre capolavori fino al pieno Novecento, così come il canto popolare, che attingeva motivi alle vicende reali del nostro popolo. Illustri storici delle nostre tradizioni letterarie, artistiche, espressive e culturali in genere hanno dovuto fare spazio sempre più a queste manifestazioni, collaterali a quelle più famose e più note anche oltre i nostri confini.

In questo campo, tutte le nostre regioni hanno alle spalle una produzione che va raccolta, conservata, fatta conoscere e integrata nel patrimonio espresso nelle lingue ufficiali. Più facili per tutti sono i testi nei dialetti che non si distaccano molto dall'italiano: oltre al toscano, il napoletano (abbiamo già proposto un pezzo di Boccaccio!) e il romanesco come si è "aggiustato" dopo il '500. Quando, cioè, venne fortemente mescolato con il fiorentino e si ebbe il romanesco attuale. Con questo tipo di romanesco, nella prima metà dell'Ottocento Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863) trattò, in più di 2.000 sonetti, una straordinaria varietà di temi, tratti principalmente dall'osservazione diretta della vita a tutti i livelli nella sua città o dalla meditazione su temi universali, come, appunto, il giorno del Gran Giudizio o l'inutile lotta tra i singoli individui, tutti destinati alla stessa fine, come... i chicchi del caffè nel macinino.

ER GIORNO DER GIUDIZZIO

*Quattro angioloni co le tromme in bocca
se metteranno uno pe ccantone
a sonà: poi co tanto de vocione
cominceranno a di: "Fora a chi tocca".*

*Allora vierà su una filastrocca
de schertri de la terra a pecorone,
pe ripijà figura de perzone,
come purcini attorno de la biocca.*

*E sta biocca sarà Dio benedetto
Che ne farà du' parte, bianca e nera:
Una pe annà in cantina, una sur tetto.*

*All'urtimo uscirà 'na sonajera
d'angiolì, e, come si ss'annassi a letto,
smorzeranno li lumi, e bona sera.*

ER CAFFETTIERE FISOLOFO

*L'ommini de sto monno sò ll'istesso
che vvaghi de caffè nner maschinino:
c'uno prima, uno doppio, e un antro appresso
tutti cuanti però vvanno a un destino.*

*Spesso muteno sito, e caccia spesso
er vago grosso er vago piccinino,
e s'incarzeno tutti in zu l'ingresso
der ferro che li sfraggne in porverino.*

*E ll'ommini accusi vviveno ar monno
misticati pe mmano de la sorte
che se li ggira tutti in tonno in tonno;*

*e mmovennose ognuno, o ppiano o fforte,
senza capillo mai caleno a fonno
pe ccassà nne la gola de la morte.*



Settima
Arte



di
Guido
Barlozzetti

L'UOMO CHE "INVENTÒ" IL TALK SHOW

Per oltre quarant'anni protagonista della scena televisiva italiana, Maurizio Costanzo, scomparso lo scorso 24 febbraio, è stato giornalista, sceneggiatore, autore di testi di canzoni e di spettacoli: vera e propria autorità mediatica come mai nessuno prima di lui

«Sono un romano-romano... quella romanità che diventa indolenza di carattere di chi ha già visto tutto». Si definiva così, con auto-complicità, Maurizio Costanzo, protagonista dell'effimero e tuttavia familiare e sedimentato mondo della televisione e di quello che gli gira(va) intorno, morto il 24 febbraio scorso a 84 anni.

Lo hanno salutato in tanti, come si fa con uno di quei personaggi della televisione che entrano nel salotto di casa e intrattengono una conversazione che, un giorno dopo l'altro, dura negli anni. Uno di quegli amici di cui ci si può fidare, per la familiarità senza fronzoli con cui parla, per la disincantata ironia con cui attraversa qualunque situazione e si fa mediatore tra chi guarda e la varia umanità che ci circonda.

Costanzo lo ha fatto per quarant'anni, con un programma che da lui ha preso il nome e ha via via messo insieme una sorta di compagnia della commedia umana del Paese. Perché questo è stato il *Maurizio Costanzo Show*: un salotto dell'italianità con i fenomeni umani più diversi, allineati per esibirsi nell'occasione della vita, comandati dalla frusta sorniona e spietata del domatore del circo, capace di sollevare agli altari del successo e al tempo stesso di fulminare con una battuta. Non un artista, un politico, uno scrittore, un attore, ma il grande burattinaio che ogni sera ha preparato e

gestito la scena su cui farli esibire. È stato lui a "inventare", in Italia, quel particolare spettacolo televisivo che arrivava dall'America e aveva il nome un poco esotico di *talk-show*. Era il 1976, la RAI era appena uscita dalla Riforma, Costanzo entrava in un salottino, un orologio a cucù, una finestra che veniva chiusa a sottolineare una simbolica intimità, tre poltrone per gli ospiti e uno sgabello per lui.

I primi tre accolti nella prima puntata dicono di un mix che, con tutte le variazioni e le combinatorie possibili degli anni a seguire, ha guidato la sua strategia di pubblico confessore-inquisitore: Anton Giulio Majano, il regista dei grandi sceneggiati popolari della RAI del monopolio, un idraulico, e Annie Papa, che qualche settimana prima aveva scandalizzato mostrando la nudità del seno. In altre parole: il protagonista di una televisione che senza intellettualismi si rivolgeva a tutti, un volto della folla preso dal serbatoio infinito della "gente", e una grazia pruriginosa a presidiare, senza travalicare, il lato erotico-sensuale.

A pensarci bene, Costanzo ha fatto in televisione quello che la commedia all'italia-





na ha fatto al cinema: ha dato parola a un campionario di “mostri”, a un’umanità aspirante alla promessa mediatica della visibilità, ciascuno portato da una qualità/abilità esercitata nei campi più diversi – la canzone, il cinema, la televisione, il giornalismo, lo sport, i libri,

le invenzioni, gli hobby –, ciascuno riconoscibile per un tic, un vezzo, un gesto, un record, magari un errore di cui fare pubblica ammenda o un retroscena da raccontare... E lui, come Mangiafuoco, a esibire e telecomandare i burattini e a dirigere da maestro una partitura infallibile fatta di domande apparentemente complici, accompagnate da un controcanto allusivo, da interruzioni mai brutali, anzi accoglienti, a intessere una rete implacabile in cui era la sinfonia complessiva che contava e gli ospiti degli strumenti, sottoposti a un esercizio tra narcisismo, voyeurismo dell’audience e, appunto, commedia umana.

Quanti ne sono usciti con la conquistata aureola della celebrità: Vittorio Sgarbi, Giampiero Mughini, Platinette, Enrico Brignano, Ricky Memphis, Giobbe Covatta, Enzo Iacchetti... Quanti non ne avrebbero avuto bisogno ma non seppero resistere alla tentazione della vetrina, come Carmelo Bene, Alda Merini, Willy Pasini, Stefano Zecchi...

Stiamo parlando di una televisione che non c’è più, quella degli spettatori che si riunivano all’ora stabilita dal palinsesto davanti al piccolo schermo per partecipare a un mondo parallelo e tuttavia do-





Tra i numerosissimi ospiti del Maurizio Costanzo Show, ricordiamo il compianto giudice Giovanni Falcone (sopra) e il Premio Nobel per la Medicina Rita Levi-Montalcini (in alto)

mestico, confezionato “per tutti”. Quando se ne farà la storia ci accorgeremo, da questo punto di vista, che i due grandi cerimonieri della conversazione del Paese con il Paese sono stati Maurizio Costanzo e, nella sua estensione parlamentare-politica, Bruno Vespa con *Porta a porta*. Senza dimenticare un coté “politico” che, nel caso di Costanzo, si manifestò con la maratona antimafia del 1991 realizzata con Michele Santoro, culminata nella maglietta bruciata in diretta con la scritta “Mafia made in Italy”. C’era il giudice Giovanni Falcone, in quella serata, che non fu certo estranea all’attentato che Costanzo subì poco dopo, nel 1993, a via Ruggero Fauro, restando illeso per una casualità.

Ma sarebbe sbagliato vederlo solo nel perimetro della televisione. Costanzo ha mostrato una sensibilità giornalistica, con il sesto senso della cronaca, trasversale ad ambiti diversi. Da ricordare, allora, l’esperienza di direttore de *L’Occhio*, tentativo di quotidiano popolare che puntò sul formato più maneggevole del tabloid e sparava titoli con grande foto in prima pagina: “Perché l’Italia frana quando piove”, “Le hanno ucciso il papà carabiniere”, “La pensione anche per il vedovo”, “Mina,

perché mi nascondo”... Un giornale con un’impostazione fortemente emotiva che puntava sui sentimenti immediati del pubblico, con l’obiettivo di allargare il bacino di utenza dei lettori. Ma i milioni di spettatori dei talk show non diventarono automaticamente lettori di un giornale che voleva essere popolare.

Costanzo è stato autore/conducente, giornalista/direttore, sceneggiatore, autore di testi di canzoni e di commedie teatrali. Ha manifestato dunque una duttilità in comparti mediatici diversi, segno di una contiguità di linguaggi e di una formazione che, sul filo di una precoce passione giornalistica, lo vede iniziare come cronista a *Paese Sera*, poi al *Corriere Mercantile* di Genova e quindi a *Tv Sorrisi e Canzoni* e a *Grazia*. A seguire, eccolo autore di un formato radiofonico, *Canzoni e nuvole*, condotto da Nunzio Filogamo, e paroliere fin dal ’58 con *Fantastica*, cantata da Johnny Dorelli, Buscaglione, Gino Latilla e Natalino Otto, con il grande successo di *Se telefonando* (scritta con Ghigo De Chiara), hit di Mina con la musica di Ennio Morricone, e poi brani per Rocky Roberts, Reitano, Ricchi e Poveri, Bocelli... Nel cinema comincia da sceneggiatore nel ’68 e collabora a film di Deodato, Laurenti, Falqui, Mogherini Rossi, cinque volte con Pupi Avati e, nel ’77, con Scola e Ruggero Maccari per *Una giornata particolare*.

Ma a dire della sfaccettatura di una personalità va anche ricordata la sua candidatura con i Radicali nel 1986, una società fondata nel 2000 con Alessandro Benetton – la scuola per aspiranti a un’immagine pubblica “Maurizio Costanzo Comunicazione” – la presidenza di Mediastyle e cioè del ramo-fiction di Mediaset... Costanzo non è stato solo un conduttore geniale, «una brava persona che ha fatto un programma durato quarant’anni», come diceva a chi gli chiedeva come avrebbe voluto essere ricordato; non è stato solo una figura della televisione, ha anche frequentato le stanze del potere, forte della sua autorevolezza mediatica, che fossero quelle del giornalismo, della tv e, in un Paese dove le contiguità non mancano mai, della politica così come si è intrecciata con la vita e lo spettacolo.

Assurto ormai a icona di se stesso, alla tautologia di Costanzo, ha continuato con ostinazione a presidiare un suo posto nell’acquario televisivo, non importa che fosse notte inoltrata o che non restasse altro che i ricordi rivisitati con Enrico Vaime, anche quando lo show del suo talk da incantatore era finito. ■



di LUDWIG

È accaduto alcune settimane fa. Il web, pian piano, l'ha fatta diventare una notizia virale e non si fermerà. Lascia a bocca aperta. Senza parole. Conferma, una volta di più, il potere straordinario e sconfinato, anzi taumaturgico, della musica. Classica, stavolta, Chopin il protagonista. La star però è Lucy, una ragazza di 13 anni. Non Lang Lang, ormai nel firmamento dei pianisti viventi ma, stavolta, spettatore stupito e incredulo. Al suo fianco, l'icona pop Mika. Sconvolti, ammutoliti.

Lucy è la scoperta di una delle ultime puntate di *The Piano*, della rete televisiva inglese Channel 4. Condotto da Claudia Winkleman, il programma vede musicisti dilettanti suonare il pianoforte nelle stazioni ferroviarie di Londra, Birmingham, Glasgow e Leeds. Nascosta in uno studio, la giuria è composta da Mika e Lang Lang.

A Leeds Station tocca a Lucy. È cieca e neurodiversa. Viene accompagnata al pianoforte, in mezzo ai passeggeri fermi a guardarla. Prima di sedersi, le arriva un sussurro: «*Notturmo in Si bemolle minore*». Signore e signori, il miracolo comincia.

Potete vedere il video integrale qui: <https://www.youtube.com/watch?v=BK8GxWB84HA>. Racconta la storia di Lucy, le emozioni e le difficoltà vissute da lei e dalla sua famiglia: un caleidoscopio di segni vibranti, di voglia di vita travolgente. Quando si ascolta, quando si guarda, l'esecuzione della giovane inglese è da brividi. Commovente, stupefacente. Arriva a toccarci nell'animo, nel più profondo. Lucy sembra

L'INCANTO CORRE SULLA TASTIERA

L'esibizione di una pianista diversamente abile lo ha confermato: non esistono barriere, dove c'è la musica



rapita dalla magia di Chopin. La sua diteggiatura volteggia sui tasti. Genera un suono fantastico. Poco importa che a un certo punto non rispetti la partitura. L'esecuzione è uno spettacolo di fusione assoluta tra persona e musica. Non ci sono, non ci possono essere, confini, ostacoli, barriere. Il *Notturmo in Si bemolle minore* risalta come una melodia eterna, senza limiti di tempo e di spazio. Lucy tocca la tastiera decisa. Il fluire delle note è un racconto musicale inebriante, irresistibile, esaltante. Una poesia dolcissima.

Sarebbe fuori luogo, a questo punto, mettersi a dissertare sulle connessioni tra musica e disabilità. Le rimandiamo alle pubblicazioni scientifiche e alle sperimentazioni ormai molto diffuse, sempre più spesso con risultati confortanti. Lasciamoci trasportare qui dalla bellezza di un incanto, di una dimensione umana fragile, autentica e preziosa. L'arte accarezza l'anima e il corpo. Loro la riconoscono, la abbrac-

ciano e ne fanno una danza senza fine. Non c'è barriera che tenga.

Come i nostri lettori ricorderanno, spesso ci piace poter fare segnalazioni di dischi dei nostri artisti nazionali presenti nei cataloghi di tutto il mondo. La globalizzazione attraversa da lustri e lustri anche la musica, il suo studio e la sua esecuzione. Ben venga, soprattutto se arricchisce la storia e la cultura dell'interpretazione. Resta tuttavia intatto il nostro orgoglioso senso di appartenenza a un patrimonio millenario. Così segnaliamo: l'ottimo cofanetto Brilliant Classics dell'integrale delle Sonate per tastiera di Girolamo Frescobaldi, al clavicembalo Roberto Loreggiani; il molto interessante disco *La Stravaganza Op.4* con le trascrizioni per organo di alcune opere di Vivaldi, alla tastiera Luca Scandali; e infine i due Concerti per pianoforte e orchestra di Chopin diretti da Daniele Rustioni, al pianoforte Pietro De Maria.

Buon ascolto.

**SIAMO
IN ASCOLTO!**

Tutti coloro che intendono scrivere, segnalare o raccontare di musica possono inviare una mail a:
ilcarabinieriludwig@gmail.com

La salute vien mangiando

di
Rosanna
Lambertucci

COSA C'È DIETRO UN BEL SORRISO

Si parla sempre della bellezza del sorriso, di quanto esso rappresenti un biglietto da visita indispensabile per rendere più efficace la comunicazione con chi ci sta vicino. Troppo poco ci preoccupiamo, invece, della salute della nostra bocca. Denti e gengive sani, infatti, non ci regalano solo un aspetto più radioso: ci aiutano a mantenere in salute tutto l'organismo, a cominciare, udite udite, dal cuore. Ebbene sì: non tutti lo sanno, ma una bocca malata può portare a problemi cardiaci. È il caso di un disturbo come la parodontite, il cui sintomo più evidente è il sanguinamento delle gengive. Un recente studio ha messo in luce lo stretto collegamento esistente tra la salute della bocca e l'ipertensione arteriosa, dimostrando come le gengive malate siano spesso collegate alla pressione alta. Ecco perché è importante fare i controlli di routine.

Il report, pubblicato dalla Società Italiana di Parodontologia e Implantologia (SidP) e dalla Società Italiana di Ipertensione Arteriosa (SIIA), è stato presentato all'ultimo congresso nazionale SidP. Ma entriamo nel dettaglio.

«La parodontite riguarda oltre il 50 per cento degli individui, più di trenta milioni nel nostro Paese, e si associa ad un rischio più elevato di soffrire di pressione alta che, nei casi di parodontite grave, può addirittura raddoppiare», ha

dichiarato Nicola Marco Sforza, Presidente SidP. «A questa interconnessione tra le due malattie, dimostrata da un numero sempre maggiore di studi, si aggiunge una nuova evidenza scientifica: la cura della parodontite contribuisce ad abbassare i livelli pressori di ben 11 punti se si riduce del 30 per cento il sanguinamento gengivale con una pulizia profonda delle tasche gengivali e una corretta igiene orale, professionale e domiciliare».

«La parodontite rende il tessuto endoteliale che riveste le arterie meno elastico», ha aggiunto Luca Landi, *Past president* SidP, «e quindi meno capace di adattarsi quando il cuore pompa, con un conseguente aumento della pressione arteriosa. Per questo aggiungere alla strategia farmacologica e alla dieta anti-ipertensiva la cura delle malattie gengivali rende più efficace la terapia e migliora la gestione e il controllo della pressione alta».

Fare attenzione alla corretta igiene dentale, dunque, non è solo una questione estetica. E anche in questo caso, come sempre accade quando in gioco c'è la salute, un aiuto concreto può venirci da ciò che mettiamo in tavola. I benefici che gli alimenti possono apportare alla nostra salute orale sono in relazione alla consistenza e alle sostanze in essi contenute. Pensiamo, ad esempio, ai vegetali che, ricchi di

fibre, stimolano la produzione della saliva. «L'azione di tritare il cibo, già da sola, svolge un'azione di detersione e massaggio sulle gengive», spiega Laura Bonanome, ortodontista.

Tra le sostanze importanti per la bocca troviamo poi il fluoro, che promuove il corretto sviluppo dei denti, li fortifica e preserva lo smalto dagli attacchi acidi, proteggendoli dall'insorgenza della carie. Dove lo troviamo? Nell'acqua, nel tè verde, nel latte e nel vino, ma anche in pesce e crostacei, cereali e tofu, patate e spinaci, semi di girasole, mele e uva. Abbiamo inoltre la vitamina D, che non solo contribuisce a mantenere l'equilibrio calcio-fosfato nel sangue, a regolare il metabolismo del calcio e a diminuire il riassorbimento osseo, ma aiuta a prevenire la carie, oltre ad avere effetti immunomodulanti e antinfiammatori correlati alle malattie parodontali. La sintetizziamo con l'esposizione al sole e la troviamo nei pesci come salmone, pesce spada, tonno, sgombro, oltre che nelle uova e nei funghi. Spesso, però, serve l'integrazione.

Anche il calcio è indispensabile per la salute di denti e ossa. È presente soprattutto in latte e derivati, come yogurt e formaggi. Ma anche nella frutta secca quali mandorle, pistacchi, noci e in alcuni ortaggi.

Un elemento che potrà stupire è, ancora, la vitamina C: promuove la formazione e stabilizzazione del collagene, proteina indispensabile per la produzione del tessuto connettivo. È la vitamina fondamentale per la salute delle mucose, degli alveoli dentali e del tessuto parodontale, ovvero gengive, legamenti parodontali e tessuto osseo; favorisce inoltre la guarigione delle mucose nella cicatrizzazione delle ferite e aiuta a ridurre la tendenza al sanguinamento. È presente non solo negli agrumi, ma anche nei kiwi e in generale in frutta e verdura rigorosamente crude e fresche. La vitamina C è infatti termolabile, si disperde con il calore.

Last but not least, la vitamina A: conosciuta anche come Retinolo, è a sua volta un valido alleato per la salute di mucose e gengive, nei confronti delle quali agisce con funzione antinfiammatoria e protettiva. È presente nelle uova, nel burro e nel latte, mentre i suoi precursori (carotenoidi) li troviamo in frutta e verdura di colore giallo, rosso e arancione: albicocche, carote, anguria, frutti di bosco, pomodori. Ancora una volta, insomma, ne abbiamo avuto conferma: la salute vien mangiando. ■



La ricetta dello chef

Fabio Campoli



CROSTONE AL PAGRO, ZENZERO E PEPE ROSA

INGREDIENTI

Per 4 persone

- Filetto di pagro, 1
- Fette di pane in cassetta, 4
- Germogli misti, 20 gr
- Zenzero fresco, 10 gr
- Limone, 1
- Ribes rosso, q.b.
- Olio extravergine d'oliva, q.b.
- Pepe rosa, q.b.
- Sale, q.b.



PREPARAZIONE

Iniziate con la preparazione del filetto di pagro: dopo averlo accuratamente spinato, rimuovete le parti più sanguinolente e procedete tagliandolo a fettine sottili oblique (senza pelle), proprio come si trattasse di un carpaccio.

A parte, utilizzate un tagliapasta rotondo per ricavare dei dischi dalle fette di pane in cassetta. Poi sistemate il carpaccio di pagro su ciascun crostone, posizionando le fettine a raggiera, accavallandole leggermente l'una sull'altra.

Condite ciascun crostone al pagro in superficie con poco zenzero fresco grattugiato, pepe rosa macinato al momento, un pizzico di sale e infine con un filo d'olio. Sistemate i crostoni su una teglia e passateli velocemente nel forno preriscaldato a 220°C, per 2-3 minuti circa.

In uscita, guarnite con i germogli freschi, bacche di ribes e con una citronette ottenuta miscelando del succo di limone con dell'olio extravergine in pari quantità.

